

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXV n. 253 (50.062)

Città del Vaticano

martedì 4 novembre 2025

SUDAN Guerra e fame

**A una settimana
dalla presa di El Fasher,
l'Onu denuncia
la carestia, che rischia
di espandersi in altre 20 aree
del Paese devastato dalle violenze**



Oltre all'assedio, alle violenze, all'esodo forzato, a El Fasher è arrivata la fame, la più mortale delle epidemie che rischia di trascinare con sé altre regioni del Sudan. A una settimana dalla caduta nelle mani delle Forze di Supporto Rapido (Rsf), nella città, considerata la capitale della regione occidentale del Darfur, impazza la carestia, certificata anche nella città di Kadugli, nella provincia del Kordofan meridionale. La denuncia arriva dal nuovo rappor-

to dell'Integrated Food Security Phase Classification (Ipc), organismo delle Nazioni Unite con sede a Roma, secondo il quale la carestia rischia di diffondersi ad altre zone del vasto Paese dell'Africa nord-orientale, dove i combattenti paramilitari stanno lottando contro l'esercito per il potere da oltre due anni. Ad essere minacciate dalla fame anche altre 20 aree del Darfur e della regione del Kordofan, dove negli ultimi mesi la guerra si è fatta ancora più brutale.

«La carestia e il rischio di carestia – ha scritto l'Ipc nel suo rapporto – sono priorità urgenti, ma sono solo i sintomi più gravi di una crisi molto più ampia e profonda che colpisce milioni di persone in tutto il Sudan»: «Si tratta di un'emergenza causata dall'uomo e tutte le misure necessarie per prevenire ulteriori catastrofi sono chiare». El Fasher e Kadugli hanno subito «un collasso totale dei mezzi di sussistenza, fame, livelli estremamente elevati di

malnutrizione e morte», ha aggiunto l'Ipc. Secondo il documento, a settembre circa 375.000 persone sono state spinte alla carestia nel Darfur e nel Kordofan, mentre altri 6,3 milioni di persone in tutto il Sudan affrontano, appunto, livelli estremi di fame. Livelli estremi per cui, secondo gli standard di misurazione, almeno due persone o quattro bambini sotto i 5 anni, ogni 10.000,

SEGUE A PAGINA 5

«MATER POPULI FIDELIS»

Presentata, dopo l'approvazione di Leone XIV, la «Nota dottrinale» del Dicastero per la Dottrina della fede che chiarisce gli appellativi da usare per la Madonna.

NELLE PAGINE 2 E 3
LA SINTESI DEL DOCUMENTO
E LA PRESENTAZIONE
DEL CARDINALE PREFETTO
VÍCTOR MANUEL FERNÁNDEZ

Arcivescovo domenicano
era emerito di Praga

La morte del cardinale ceco Dominik Duka



PAGINA 4

ALL'INTERNO

Quattro pagine

Quando la scuola aiuta ad affrontare le salite / 2

NUMERO MONOGRAFICO
DELL'INSERTO SETTIMANALE

Intervista a padre Charles Kitima
segretario generale dell'episcopato locale

«In Tanzania molte vittime per le proteste La Chiesa impegnata per il dialogo»

FEDERICO PIANA A PAGINA 5

Primo sì di Israele alla pena di morte per accusati di terrorismo

Guterres: continue violazioni Rispettare la tregua a Gaza

GAZA CITY, 4. «Profondamente preoccupato per le continue violazioni» del cessate-il-fuoco a Gaza, il segretario generale dell'Onu, António Guterres, ha richiamato «tutte le parti», Israele e Hamas, a rispettare le «decisioni» della prima fase dell'ac-

cordo, entrato in vigore il 10 ottobre. Tali violazioni, ha detto a margine del vertice mondiale per lo Sviluppo sociale in corso a Doha, «devono cessare».

SEGUE A PAGINA 6

Trent'anni fa l'assassinio di Yitzhak Rabin

ROBERTO CETERA
E ROBERTO PAGLIA LONGA
A PAGINA 6



LA BUONA NOTIZIA • Il Vangelo della festa della Dedicazione della Basilica Lateranense (Gv 2, 13-22)

L'anticipazione

di MARIAPIA VELADIANO

Giovanni è un maestro di quella tecnica narrativa che si chiama anticipazione. Qui siamo appena al capitolo 2 e l'evangelista nel raccontare la storia di Gesù gli ha fatto dire, alle nozze di Cana, che non è ancora giunta la sua ora (Giovanni, 2, 4), ovvero sappiamo già che ci sarà un momento, più avanti, in cui invece accadranno cose grandi e ora, nel brano di vangelo che chiamiamo della purificazione del tempio, Giovanni ci parla direttamente della resurrezione. Nel testo narrativo l'anticipazione serve a creare attenzione e attesa nel lettore. Anche qui. I vangeli sono storie raccontate e le regole sono quelle. Ma a Giovanni sembra interessare di più l'affermazione (teologicamente fondamentale diremmo oggi) che parole e azioni di Ge-

SEGUE A PAGINA 7



Illustrazione di José Corvaglia



Dicastero per la Dottrina della Fede - «Mater Populi fidelis»

La presentazione presso la curia dei gesuiti

Nella mattina di oggi, martedì 4 novembre, il nuovo documento del Dicastero per la Dottrina della fede intitolato «*Mater Populi fidelis*. Nota dottrinale su alcuni titoli mariani riferiti alla cooperazione di Maria all'opera della salvezza» è stato presentato a Roma, presso la Casa Generalizia della Compagnia di Gesù, in Borgo Santo Spirito. Sono intervenuti il cardinale prefetto Víctor Manuel Fernández – la cui presentazione pubblichiamo in queste pagine –, e il professor Maurizio Gronchi, ordinario presso la Pontificia Università Urbaniana e consultore del Dicastero. Ha moderato l'incontro monsignor Armando Matteo, segretario per la Sezione dottrinale.

L'intervento del cardinale prefetto

Nota dottrinale su alcuni titoli mariani riferiti alla cooperazione di Maria all'opera della salvezza

di VÍCTOR MANUEL FERNÁNDEZ

Presentiamo oggi una Nota dottrinale. Ed è bene specificare che l'espressione «dottrinale» nel titolo indica che questo documento ha un valore speciale, superiore agli altri documenti che abbiamo pubblicato negli ultimi anni. Firmata dal Papa, appartiene al Magistero ordinario della Chiesa e dovrà essere presa in considerazione in relazione allo studio e all'approfondimento di argomenti mariologici. Se si volessero confrontare alcune traduzioni, la versione originale è quella spagnola.

Senso e proposito del documento

Questo testo non è un qualcosa che di colpo cade dal cielo. Esso risponde a numerose domande e proposte che sono giunte presso la Santa Sede soprattutto negli ultimi trent'anni e che riguardano la devozione mariana e alcuni titoli mariani. Si tratta, dunque, di questioni ripetutamente trattate nei diversi ambiti di studio del Dicastero, come Congressi, Sessioni ordinarie ecc.

Ed è così che già ai tempi del cardinale prefetto Ratzinger c'era stato un accurato studio su questi argomenti. In quell'occasione il futuro Benedetto XVI si era personalmente coinvolto, insieme ai membri della FERIA IV, e ne era scaturita un'analisi alla quale il Papa san Giovanni Paolo II aveva prestato particolare attenzione. La conclusione di Ratzinger come prefetto si trova citata nella Nota. È un po' inusuale in questo caso, ma ci serve per illustrare il percorso fatto. Quello studio si conclude con una risposta che gli interessati non avevano fatta pubblica, sebbene i suoi concetti fondamentali siano stati riaffermati dal prefetto Ratzinger in un suo libro posteriore.

Questo è solo un esempio significativo che ci conferma che c'è una ricca storia di decenni dietro questo documento. Il Dicastero finalmente ha ritenuto pertanto che è giunto il momento di esprimere pubblicamente alcune conclusioni di questo lungo studio.

Chiarisco qualcosa sul tema. Vedete, ad esempio, *Evangelii gaudium* è un documento «sull'annuncio» del Vangelo, non sull'evangelizzazione. È importante notararlo, perché l'evangelizzazione è un tema molto più ampio. Se non si avverte questa chiave d'interpretazione il documento non si interpreta bene.

Ora dico che, sebbene il documento che oggi presentiamo risponde a questioni riguardanti alcuni titoli mariani, il suo tema è piuttosto quello del rapporto di Maria con noi. Parliamo cioè dell'autentica devozione mariana alla luce della Parola di Dio. Il motivo mariano di fondo che attraversa queste pagine è la maternità di Maria nei confronti dei credenti, questione che torna e ritorna lungo tutto il documento, come *leitmotiv*.

La maternità di Maria nei nostri confronti, che provoca la devozione dei fedeli (questo tema è il tema centrale), ha due aspetti fondamentali che sono quanto di più bello e importante possiamo dire di lei: il primo è quello della vicinanza materna, che si esprime in modi molto diversi, anche nell'esistenza concreta di ogni giorno. E il secondo è quello dell'inter-

cessione materna che ci accompagna sempre. Non bisogna, pertanto, inventare altri concetti per valorizzare il significato concreto di Maria per la nostra vita.

Proprio perché la Nota vuole riconoscere il valore di questa devozione, offre un ampio approfondimento sulla devozione mariana nella Bibbia. In questo modo si conferma che essa non è un'invenzione della Chiesa o un prodotto meramente psicologico o culturale, ma un'opera dello Spirito Santo nei fedeli.

Ad esempio, guardiamo al testo sulla visita di Maria ad Elisabetta. Elisabetta si presenta come indegna di ricevere la visita di Maria: «A che cosa devo che la madre del mio Signore venga da me?» (*Lc* 1, 43).

Elisabetta non dice: «Chi sono io perché il mio Signore venga a me?». Essa si riferisce direttamente alla madre. Ed Elisabetta parla col-



ma di Spirito Santo (cfr. *Lc* 1, 41), in maniera tale che il suo atteggiamento dinanzi a Maria si presenta come opera dello Spirito. Mossa dallo Spirito, non le basta chiamare Gesù «benedetto», ma chiama «benedetta» anche la madre: in questo momento di gioia messianica li contempla intimamente uniti.

Il documento analizza anche altri testi sacri, come la narrazione sulle nozze di Cana o il racconto della presenza di Maria presso la Croce come madre dei discepoli, e lascia emergere così i fondamenti biblici dell'intercessione mariana.

Amare la fede dei semplici

La devozione mariana, che la maternità di Maria suscita, è presentata qui come un tesoro della Chiesa. Possiamo dire che questa Nota è un canto alla devozione popolare mariana, che coglie sempre in Maria accoglienza, incoraggiamento, tenerezza e speranza. Vogliamo valorizzare questa devozione preziosa, riconoscerne la bellezza, ringraziare lo Spirito Santo che la suscita.

Non vogliamo giudicare i cristiani semplici come credenti di seconda classe perché non hanno fatto corsi di teologia o perché non partecipano alle strutture della Chiesa; vogliamo, invece, imparare da loro la fresca fiducia, la capacità di fidarsi senza esitazioni, la tenerezza viva del loro amore spontaneo verso Maria.

Tanti di loro non dubitano che esista la trascendenza, non si mettono a ragionare se Dio esista o meno, sanno con certezza che hanno bisogno del mistero che li supera. E, come dicevano i vescovi latinoamericani ad Aparecida, i poveri «incontrano la tenerezza e l'amore di Dio sul volto di Maria. In lei loro vedono riflesso il messaggio essenziale del Vangelo» (*Ap*, 265).

In che senso i più semplici trovano in Maria il volto del Vangelo? Perché lo Spirito Santo che ha ispirato il Vangelo è lo stesso che ha fatto di Maria la «piena di grazia». Quello che lo Spirito esprime nel Vangelo, l'ha scolpito in Maria, nel suo volto. Nel punto 77 della Nota si mostra questo, concretamente, in un intreccio di testi biblici. Dice così: «Il popolo fedele non si allontana da Cristo, né dal Vangelo, quando si avvicina a lei», perché in questo volto vede riflesso il Signore che ci cerca e che viene incontro a noi con le braccia aperte. Nel volto di Maria, il popolo legge questa vicinanza, il Signore che si ferma davanti al cieco nel cammino e dice: «Che vuoi che faccia per te?». Il popolo trova nel volto di Maria questo messaggio, il Dio che ci guarda con amore, che non ci condanna. Questo volto di donna canta il mistero dell'incarnazione, riconoscendo il mistero della Croce, e in quel volto illuminato dalla luce pasquale si percepisce che Cristo è vivo. In questo intreccio si capisce che il popolo legge il Vangelo nel volto di Maria.

Bisogna capire che questa fede ha un modo proprio di manifestarsi, che non è quello delle parole, delle teorie o delle spiegazioni, ma è, piuttosto, una espressione mistagogica e simbolica di quell'attitudine evangelica di fiducia nel Signore che lo stesso Spirito Santo suscita liberamente nei credenti. E un tale atteggiamento è fortemente collegato a Maria di Nazaret.

I credenti, cioè, che possono pure ornare le effigi mariane di fiori e di dettagli d'oro e di gloria, non dimenticano mai che in quelle effigi si onora la Maria storica che incontriamo nei Vangeli, quella che è una di loro. Lei che, come le nostre donne, ha portato suo figlio in grembo, lo ha allattato, lo ha cresciuto amorevolmente, e non senza i problemi della maternità (cfr. *Lc* 2, 48-50).

È ancora colei che canta al Dio che «ha riccolmato di beni gli affamati, e ha rimandato i ricchi a mani vuote» (*Lc* 1, 53), colei che soffre con gli sposi che sono rimasti senza vino per la loro festa (cfr. *Gn* 2, 3), che sa correre per dare una mano alla cugina che ne ha bisogno (cfr. *Lc* 1, 39-40), che si lascia ferire, come trafitta da una spada a causa della storia del suo popolo (*Lc* 2, 35); è colei che capisce cosa significa essere un migrante o un esule (cfr. *Mt* 2, 13-15), che nella sua povertà può offrire solo due piccoli colombi (cfr. *Lc* 2, 24) e che sa cosa vuol dire essere disprezzati per appartenere alla famiglia di un povero falegname (cfr. *Mc* 6, 3-4).

Loro capiscono che questa, una di loro, è la loro Madre. Questa Madre accompagna la fede e la vita dei semplici con la sua intercessione e con la sua vicinanza materna e per molti diventa il grande sostegno che esprime la vicinanza di Cristo con un volto di donna.

«Mater Populi»

Il titolo del documento mostra che la devozione mariana non è solo una questione individuale o intimistica, ma che la devozione mariana è la forza di un popolo di credenti.

Il popolo non è la somma degli individui, ma un tessuto che formiamo insieme, dove la

«**M**ater Populi fidelis» è il titolo della Nota dottrinale pubblicata oggi, martedì 4 novembre, dal Dicastero per la Dottrina della fede. Firmata dal prefetto, il cardinale Víctor Manuel Fernández, e dal segretario per la sezione dottrinale, monsignor Armando Matteo, la Nota è stata approvata dal Papa lo scorso 7 ottobre.

È il frutto di un lungo e articolato lavoro collegiale. Si tratta di un documento dottrinale sulla devozione mariana, incentrato sulla figura di Maria che è associata all'opera di Cristo come Madre dei credenti.

La Nota fornisce un significativo fondamento biblico per la devozione verso Maria, oltre a raccogliere vari contributi dei Padri, dei Dottori della Chiesa, degli elementi della tradizione orientale e del pensiero degli ultimi Pontefici.

In questo quadro positivo, il testo dottrinale analizza un certo numero di titoli mariani valorizzandone alcuni, e mettendo invece in guardia dall'uso di altri. Titoli quali *Madre dei credenti*, *Madre spirituale*, *Madre del popolo fedele*, sono particolarmente apprezzati dalla Nota. Mentre invece il titolo di *Corredentrice* si considera inappropriato e sconsigliato. Il titolo di *Mediatrice* è considerato inaccettabile quando assume un significato che è esclusivo di Gesù Cristo, ma è considerato prezioso se esprime una mediazione inclusiva e partecipata, che glorifica la potenza di Cristo. I titoli di *Madre della grazia* e *Mediatrice di tutte le grazie* sono considerati accettabili in alcuni sensi molto precisi, ma viene offerta una spiegazione particolarmente ampia dei significati che possono presentare dei rischi.

In sostanza, la Nota ribadisce la dottrina cattolica che ha sempre messo bene in luce come tutto in Maria sia indirizzato alla centralità di Cristo e alla sua azione di salvifica. Per questo, anche se alcuni titoli mariani possono essere spiegati attraverso una corretta esegesi, si ritiene preferibile evitarli.

Nella presentazione, il cardinale Fernández valorizza la devozione popolare, ma mette in guardia da gruppi, pubblicazioni che propongono un determinato



fede di uno stimola la fede degli altri, dove manifestiamo insieme la nostra fede, e questa vita comunitaria ci sostiene. Nella pietà popolare questo aspetto si verifica specialmente nei pellegrinaggi.

Ma che sia una esperienza comunitaria non significa che allo stesso tempo quella dei pellegrinaggi non sia un'esperienza meravigliosamente personale ed intima. Continua il testo di Aparecida: «L'arrivo è un incontro d'amore. Lo sguardo del pellegrino si posa su un'immagine che simboleggia la tenerezza e la vicinanza di Dio. L'amore si ferma, contempla il mistero e lo gusta in silenzio. Anche lui è commosso, riversa tutto il peso del suo dolore e dei suoi sogni. La supplica sincera, che fluisce con fiducia, è la migliore espressione di un cuore che ha rinunciato all'autosufficienza, riconoscendo che nulla può realizzare da solo. Un breve istante condensa una vivida esperienza spirituale» (*Ap*, 259).

Guardate: spiega che il pellegrino arriva, e di fronte allo sguardo della madonna «l'amore si ferma, contempla il mistero, lo gusta in silenzio». Non è una religiosità mariana di scarso valore.

Chiarimenti su alcuni titoli mariani

Solo in questo contesto preciso si colloca bene e si comprende la preoccupazione per chiarire la portata di alcuni titoli mariani.

E questa è una distinzione molto, molto importante perché, oltre alla diffusa pietà popolare, esistono alcuni gruppi di ispirazione mariana, alcune pubblicazioni, nuove forme di devozione e diverse richieste di dogmi mariani che prendono la parola sui titoli mariani. Essendo molto presenti nel *web* risvegliano con frequenza dubbi nei fedeli più semplici.

Perciò, il presente documento prende in considerazione tali proposte, per indicare in

Il documento approvato da Leone XIV chiarisce gli appellativi da usare per la Madonna

Madre del popolo fedele non Corredentrice

Si richiede speciale attenzione anche per “Mediatrice di tutte le grazie”

sviluppo dogmatico e sollevano dubbi tra i fedeli anche attraverso i *social media*. Il problema principale, nell'interpretazione di questi titoli applicati alla Madonna, riguarda il modo di intendere la associazione di Maria nell'opera della redenzione di Cristo (3).

Corredentrice

A proposito del titolo “Corredentrice” la Nota ricorda che alcuni Papi «hanno impiegato questo titolo senza soffermarsi a spiegarlo. Generalmente, lo hanno presentato in relazione alla maternità divina e in riferimento all'unione di Maria con Cristo accanto alla Croce redentrice». Il Concilio Vaticano II aveva deciso di non usare questo titolo «per ragioni dogmatiche, pastorali ed ecumeniche». San Giovanni Paolo II «lo utilizzò, almeno in sette occasioni, collegandolo soprattutto al valore salvifico del nostro dolore offerto accanto a quello di Cristo, a cui si unisce Maria soprattutto sotto la Croce» (18).

Il documento cita una discussione interna all'allora Congregazione per la Dottrina della fede che nel febbraio 1996 aveva riflettuto sulla richiesta di proclamare un nuovo dogma su Maria “Corredentrice o Mediatrice di tutte le grazie”. Il parere di Ratzinger era contrario: «Il significato preciso dei titoli non è chiaro e la dottrina ivi contenuta non è matura... Ancora non si vede in modo chiaro come la dottrina espressa nei titoli sia presente nella Scrittura e nella tradizione apostolica». Successivamente, nel 2002,

il futuro Benedetto XVI si era espresso anche pubblicamente allo stesso modo: «La formula “Corredentrice” si allontana troppo dal linguaggio della Scrittura e della patristica e quindi causa malintesi... Tutto viene da Lui, come affermano soprattutto le Lettere agli Efesini e ai Colossesi. Maria è ciò che è grazie a Lui. Il termine “Corredentrice” ne oscurerebbe l'origine». Il cardinale Ratzinger, chiarisce la Nota, non negava che vi fossero buone intenzioni e aspetti preziosi nella proposta di utilizzare questo titolo, ma sosteneva che era «una terminologia sbagliata» (19).

Papa Francesco ha espresso almeno tre volte la sua posizione chiaramente contraria all'uso del titolo “Corredentrice”. Il documento dottrinale a questo proposito conclude: «*È sempre inappropriato* usare il titolo di *Corredentrice* per definire la cooperazione di Maria. Questo titolo rischia di oscurare l'unica mediazione salvifica di Cristo e, pertanto, può generare confusione e squilibrio nell'armonia delle verità della fede cristiana... Quando un'espressione richiede numerose e continue spiegazioni, per evitare che si allontani dal significato corretto, non serve alla fede del Popolo di Dio e diventa *sconveniente*» (22).

Mediatrice

La Nota sottolinea che l'espressione biblica riferita alla mediazione esclusiva di Cristo «è perentoria». Cristo è l'unico Mediatore (24). D'altra parte si sottolinea «l'uso assai comune del termine “mediazione” nei più diversi ambiti della vita sociale, dove viene inteso semplicemente come cooperazione, assistenza, intercessione. Di conseguenza, esso viene inevitabilmente applicato a Maria in senso subordinato e non pretende in al-

cun modo di aggiungere alcuna efficacia o potenza all'unica mediazione di Gesù Cristo» (25). Inoltre – riconosce il documento – «è evidente che vi è stata una reale mediazione di Maria per rendere possibile la vera Incarnazione del Figlio di Dio nella nostra umanità» (26).

Madre dei credenti e Mediatrice di tutte le grazie

La funzione materna di Maria «in nessun modo oscura o diminuisce» l'unica mediazione di Cristo, «ma ne mostra l'efficacia». Così intesa, «la maternità di Maria non pretende indebolire l'adorazione unica che si deve solo a Cristo, bensì stimolarla». Bisogna quindi evitare, afferma la Nota, «titoli ed espressioni riferiti a Maria che la presentino come una specie di “parafulmine” di fronte alla giustizia del Signore, come se Maria fosse un'alternativa necessaria all'insufficiente misericordia di Dio» (37, b). Il titolo di “Madre dei credenti” ci permette di parlare di «un'azione di Maria anche in relazione alla nostra vita di grazia» (45).

Bisogna però fare attenzione a espressioni che possono trasmettere «contenuti, meno accettabili» (45). Il cardinale Ratzinger aveva spiegato che il titolo di *Maria mediatrice di tutte le grazie* non era chiaramente fondato sulla divina Rivelazione, e «in linea con questa convinzione – spiega il documento – possiamo riconoscere le difficoltà che comporta sia nella riflessione teologica, sia nella spiritualità» (45). Infatti «nessuna persona umana, nemmeno gli Apostoli o la Santissima Vergine, può agire come dispensatore universale della grazia. Solo Dio può donare la grazia e lo fa per mezzo dell'umanità di Cristo» (53).

Titoli, come quello di *Mediatrice di tutte le grazie* hanno pertanto «dei limiti che non facilitano la corretta comprensione del ruolo unico di Maria. Difatti, lei, che è la prima redenta, non può essere stata mediatrice della grazia da lei stessa ricevuta» (67). Tuttavia, riconosce infine il documento, «l'espressione “grazie”, riferita al sostegno materno di Maria nei diversi momenti della vita, può avere un significato accettabile». Il plurale esprime infatti «tutto l'aiuto, anche materiale, che il Signore può donarci ascoltando l'intercessione della Madre» (68).

che senso alcune di esse rispondono a una devozione mariana genuina e ispirata al Vangelo, o in quale senso altre devono essere evitate, perché non favoriscono un'adeguata comprensione dell'armonia del messaggio cristiano.

Non si tratta di giudicare le intenzioni di questi gruppi e persone – sicuramente oneste e piene di fede – che tentano di esprimere in nuovi modi la bellezza di Maria.

Tempo fa mi sono fermato a lungo davanti alla pietà di Michelangelo. Guardando le braccia ferme di Maria, il suo volto che esprime un immenso dolore e allo stesso tempo la forza della sua maternità, e tanti altri messaggi assai belli, ho capito come, di fronte a tale bellezza, alcuni gruppi vogliano dire di tutto e di più su Maria.

Ma allo stesso tempo è compito proprio del Magistero quello di discernere, al fine di tutelare la genuina fede del popolo di Dio.

E sottolineo che non si tratta solo del titolo “Corredentrice”, sono stati studiati altri titoli. E abbiamo un grosso problema: alcuni non hanno rispettato l'embargo e hanno pubblicato quello che dice il nostro documento sul titolo “Corredentrice”, ma questi paragrafi non si capiscono se non si legge tutto il documento. E poi aggiungono nei loro commenti: «Ma non dice quello, ma non dice questo», e questi aspetti si dicono cinque, dieci, venti pagine dopo.

Qui la Nota formula l'invito, come aveva fatto lo stesso cardinale Ratzinger, a prendere molto sul serio alcuni testi biblici perentori, come questi due testi che seguono e che vanno letti *sine glossa*, senza annacquarli: «In nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti, sotto il cielo, altro nome dato agli uomini, nel quale è stabilito che noi siamo salvati» (At 4, 12).

«Uno solo, infatti, è Dio e uno solo anche il mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo

Gesù, che ha dato sé stesso in riscatto per tutti» (1 Tim 2, 5-6).

Di fronte a due testi così chiari, così forti della Parola rivelata, non si farebbe pertanto alcun omaggio alla Madonna se questa convinzione centrale venisse indebolita. La Chiesa ha spiegato questo posto unico di Cristo per il fatto che, essendo Egli Figlio eterno e infinito, a Lui è unita ipostaticamente l'umanità che Egli ha assunto. Tale posto è esclusivo della sua umanità e le conseguenze che ne derivano possono applicarsi solamente a Cristo. Questo non esclude che, in altri sensi, il Figlio coinvolga Maria in una «mediazione partecipata».

E si torna sempre al centro: la maternità spirituale di Maria che si esprime particolarmente nella sua intercessione, ma anche in gesti materni che ci motivano ad aprire il cuore alla grazia che soltanto Dio può creare e comunicare nel più intimo dei nostri cuori. Solo Dio salva, solo Lui infonde la sua grazia che ci fa ineffabilmente vicini a Lui in modo tale che nemmeno Maria può situarsi fra noi e Lui.

Questi chiarimenti vogliono mantenere il necessario equilibrio tra i misteri della fede. Per l'adeguata trasmissione della fede sono fondamentali due cose: proprio l'armonia tra i diversi misteri della fede, insieme alla gerarchia che esiste tra loro in questo complesso armonico, è fondamentale per l'adeguata trasmissione della fede. Alle volte è facile rompere questa armonia, del tutto.

Aggiungo una questione che non troverete sul testo stampato: la Nota cerca, in conclusione, di accompagnare e sostenere l'amore dei credenti verso Maria e la fiducia nella sua intercessione materna; allo stesso tempo si impegna ad evitare che questa fede perda la sua freschezza e il suo profumo di Vangelo. Ricorda te santa Teresina, che diceva «io preferisco la

Madonna al Vangelo», e lo diceva così, chiaramente. In questo modo si supera la dialettica tra massimalismo e minimalismo mariano: divinizzarla o farla diventare solamente un simbolo. Tra di essi c'è questa posizione di Ratzinger e quella nostra, e questa sintesi di valutazione positiva e di cura vigilante si trova negli ultimi tre Pontefici: in Benedetto XVI con la sua devozione mariana sobria ma intensa, in Papa Francesco che nutriva riserve sul titolo di corredentrice ma con devozione esuberante. Guardiamo i gesti: prima e dopo ogni viaggio si recava alla *Salus Populi romani*, quando aveva un problema si rivolgeva all'effigie della “Madonna che scioglie i nodi”. In conversazioni che ho avuto con lui su temi complicati, arrivava il momento in cui chiedeva il permesso di una pausa, e si fermava un attimo di fronte a questa effigie. Da ultimo, il mattino in cui è deceduto, mi hanno chiamato, sono andato a dargli il mio addio, e prima di stringergli la mano mi sono fermato di fronte al suo comodino: lì c'erano diverse immagini della Madonna a cui lui teneva tantissimo. Ho provato emozione e tenerezza di fronte a queste immagini.

Né Papa Benedetto, né Papa Francesco rifiutavano alcuni titoli per mancanza di amore a Maria, tutto il contrario: era un atto di amore. Lo stesso possiamo dire della solida e intensa fede mariana di Leone XIV. Egli come membro del Dicastero ha partecipato alla FERIA IV e l'ha firmata come Pontefice. Questo documento non piacerà ad alcuni, ma in questo superamento della dialettica tra massimalismo e minimalismo, ci si prende così cura della fede del popolo fedele senza complicarla con questioni che non appartengono alle preoccupazioni della stragrande maggioranza dei fedeli, né aggiungono niente di essenziale al loro amore verso Maria.



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale dell'Arcidiocesi di Nueva Segovia (Filippine), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Marlo M. Peralta.

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Arcivescovo Metropoli di Nueva Segovia (Filippine) Sua Eccellenza Monsignor David William V. Antonio, trasferendolo dalla Diocesi di Ilagan.

Nomina di Vescovo Vicario Apostolico Coadiutore

Il Santo Padre ha nominato Vescovo Vicario Apostolico Coadiutore di San Ramón (Perù) il Reverendo Padre Pedro Orlando Castro Castro, O.F.M., finora Vicario Provinciale della Provincia Francescana dei XII Apostoli e Vicario parrocchiale di Santa María de Jesús, Diocesi di Carabayllo.

Nomine episcopali

Le nomine di oggi riguardano la Chiesa nelle Filippine e in Perù.

David William V. Antonio arcivescovo metropolitano di Nueva Segovia (Filippine)

È nato il 29 dicembre 1963 a Nagtupacan, Santo Domingo, Ilocos Sur. Dopo aver studiato Filosofia presso il San Pablo Seminary a Baguio City e Teologia presso l'Immaculate Conception School of Theology a Vigan City, ha frequentato la Catholic University of America a Washington, conseguendo il dottorato in Teologia. Ordinato sacerdote il 1° dicembre 1988 per l'arcidiocesi di Nueva Segovia, è stato professore, decano degli Studi e poi rettore del Seminario Immaculate Conception School of Theology, Vigan (Ilocos Sur); parroco di Santa Lucia ad Ilocos Sur e successivamente vicario generale dell'arcidiocesi di Nueva Segovia. Il 15 giugno 2011 è stato nominato vescovo titolare di Basti e ausiliare di Nueva Segovia, ricevendo l'ordinazione episcopale il 26 agosto successivo; il 21 novembre 2015 è stato nominato amministratore apostolico *sede plena* del vicariato apostolico di San Jose in Mindoro, e il 14 novembre 2018 è stato trasferito come ordinario alla diocesi di Ilagan.

Pedro Orlando Castro Castro vescovo vicario apostolico coadiutore di San Ramón (Perù)

Nato il 28 giugno 1961 a Lima, ha compiuto gli studi ecclesiastici di Filosofia e Teologia presso la Facoltà Pontificia e Civile di Teologia della capitale peruviana, dove ha conseguito il dottorato in Sacra teologia. Successivamente, ha frequentato l'Universidad Ricardo Palma di Lima, ottenendo la laurea magistrale in Scienze politiche, e la Pontificia Università «Antoniano» a Roma, conseguendo la licenza in Diritto canonico. Ha emesso la professione solenne nell'ordine francescano dei Frati minori il 29 giugno 1993 ed è stato ordinato sacerdote il 29 giugno 1995. È stato parroco e guardiano della comunità francescana a Ilo-Moquegua (1997-1999); definitor provinciale e formatore degli studenti di Teologia (2000-2002); collaboratore nella parrocchia Santissimo Nombre de Jesús, Lima (2003-2007); guardiano del convento San José Obrero e maestro dei postulanti, Arequipa (2009-2011); guardiano della comunità, parroco di San José de Pichcus e professore di Filosofia e Teologia, Seminario maggiore San Pio X, arcidiocesi di Huancayo (2013-2015); definitor e segretario provinciale (2021-2023); dal 2024, vicario provinciale della provincia francescana dei XII Apostoli e vicario parrocchiale di Santa María de Jesús, in diocesi di Carabayllo.

Nella sera di ieri prima di raggiungere Castel Gandolfo
**Leone XIV a Santa Maria Maggiore
per pregare sulla tomba di Papa Francesco
e davanti alla “Salus populi romani”**



Ieri sera, lunedì 3 novembre, Leone XIV nel dirigersi a Castel Gandolfo si è recato intorno alle 20.05 nella basilica papale di Santa Maria Maggiore per pregare sulla tomba di Papa Francesco e davanti all'icona della Vergine della *Salus populi romani*.
Inginocchiatosi sul sepolcro del predecessore, il Pontefice ha deposto un fascio di rose bianche. Quindi nella vicina Cappella paoli-

na ha reso omaggio alla venerata immagine mariana.
Lo ha reso noto la Sala stampa della Santa Sede, aggiungendo che il Papa ha lasciato la basilica Liberiana intorno alle 20.15 per proseguire verso la residenza di Villa Barberini nella cittadina che si affaccia sul Lago di Albano, dove ha pernottato e sta trascorrendo l'odierna giornata.

Nell'allora Cecoslovacchia, durante il regime comunista, aveva frequentato il noviziato clandestinamente e lavorato nelle fabbriche; poi, divenuto sacerdote, il domenicano Dominik Duka aveva sperimentato anche il carcere e infine è stato arcivescovo di Praha per dodici anni.

Battezzato con il nome di Jaroslav, suo padre era un ufficiale dell'esercito che, durante l'invasione nazista, era riuscito a lasciare il Paese con l'aiuto del domenicano Giorgio Maria Veselý e, attraverso la Svizzera, aveva raggiunto l'Inghilterra. Qui sino alla fine della Seconda guerra mondiale aveva combattuto nell'esercito cecoslovacco estero.

Negli anni Cinquanta, però, era stato arrestato dalle autorità del nuovo regime comunista insieme con altri ufficiali del fronte occidentale. Erano gli anni dell'ateismo di Stato e della repressione ideologica. L'arresto del padre ebbe conseguenze su tutta la famiglia. Infatti, quando il giovane Jaroslav aveva conseguito il diploma di maturità nel 1960, nel ginnasio “Josef Kajetan Tylle”, avrebbe voluto proseguire gli studi, ma le autorità non glielo avevano permesso. Così aveva dovuto mettersi alla ricerca di un lavoro. Aveva iniziato in una fabbrica a Hradec Králové, dove era rimasto dal 1960 al 1962 come operaio e poi aveva ottenuto la specializzazione di tornitore.

Nei due anni seguenti aveva prestato servizio militare, quindi era rientrato nella fabbrica, non potendo ancora realizzare la propria vocazione religiosa. Nel 1965, dopo tanta attesa, era stato ammesso nella Facoltà teologica dei Santi Cirillo e Metodio, a Litoměřice.

Il 5 gennaio 1968 era entrato clandestinamente nell'ordine dei Frati predicatori – a quel tempo bandito e considerato illegale nel territorio cecoslovacco – ricevendo il nome di Dominik. Terminato il primo anno di noviziato, aveva emesso i voti temporanei il 6 gennaio 1969.

Il 22 giugno 1970 era stato ordinato sacerdote dal cardinale Štěpán Trochta e per cinque anni aveva svolto la propria missione come amministratore nelle parrocchie ai confini dell'arcidiocesi di Praha: Chlum svaté Máří, Jáchymov e Nové Mitrovice, che attualmente fanno parte della diocesi di Plzeň. Il 7 gennaio 1972 aveva emesso la professione solenne nell'ordine di San Domenico.

Nel 1975 gli era stato ritirato il «permesso statale di amministrare spirituale» e questo gli aveva impedito di vivere apertamente la sua consacrazione religiosa. Per quindici anni aveva dovuto lavorare come disegnatore nella fabbrica automobilistica Škoda di Plzeň. Nonostante l'impie-

Archivescovo domenicano, era emerito di Praga
La morte del cardinale ceco Dominik Duka

Il cardinale domenicano Dominik Duka, arcivescovo metropolitano emerito di Praha, è morto stanotte, martedì 4 novembre, nell'ospedale militare centrale militare (VUN) della capitale della Repubblica Ceca, all'età di ottantadue anni. Era infatti nato il 26 aprile 1943 a Hradec Králové (Boemia orientale), nell'allora Cecoslovacchia. Entrato clandestinamente nell'ordine dei Frati predicatori il 5 gennaio 1968, era stato ordinato sacerdote il 22 giugno 1970. Nominato vescovo di Hra-

dec Králové il 6 giugno 1998, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 26 settembre successivo. Promosso a Praha il 13 febbraio 2010, da Benedetto XVI era stato creato e pubblicato cardinale del Titolo dei Santi Marcellino e Pietro nel concistoro del 18 febbraio 2012. Il 13 maggio 2022 aveva rinunciato al governo pastorale dell'arcidiocesi metropolitana di Praha. Le esequie saranno celebrate sabato 15 novembre, alle 11, nella cattedrale dei Santi Vito, Venceslao e Adalberto di Praga.



Miloslav Vlk, arcivescovo di Praha, e l'allora nunzio apostolico, l'arcivescovo Giovanni Coppa (poi cardinale), nella cattedrale dello Spirito Santo a Hradec Králové.

Rimasto per undici anni nella diocesi natale, aveva promosso varie iniziative, tra le quali la fondazione dell'Istituto teologico e del ginnasio a Skuteč. Nel 2002 aveva convocato il secondo Congresso eucaristico diocesano. E durante il suo servizio episcopale era stato completato il restauro dell'Adalbertino, all'interno del quale era stata costruita la nuova biblioteca vescovile. Il 10 novembre 2004 aveva pubblicato il nuovo statuto del capitolo della cattedrale dello Spirito Santo e aveva nominato i nuovi canonici. Negli anni 2000-2004 era stato eletto vicepresidente della Conferenza episcopale ceca. Il 6 novembre 2004 sempre da Papa Wojtyła era stato nominato amministratore apostolico «sede plena et donec aliter provideatur» della diocesi di Litoměřice, mantenendo l'incarico fino al 22 novembre 2008. Negli anni 2007-2008 aveva organizzato le celebrazioni per il settimo centenario della cattedrale dello Spirito Santo. Successivamente (2008-2009), aveva promosso la Settimana della vicendevole conoscenza e comprensione per il dialogo ecumenico e con quanti sono alla ricerca di Dio. Il 1° luglio 2009 aveva fondato il Tribunale ecclesiastico diocesano.

Il 13 febbraio 2010 era stato promosso da Benedetto XVI arcivescovo

di Praha, dove aveva fatto l'ingresso il 10 aprile successivo. Gran cancelliere della Facoltà di teologia all'università Carlo di Praga, il 21 aprile 2010 era stato eletto presidente della Conferenza episcopale ceca, incarico mantenuto fino al 2020. In tale veste, aveva avuto un ruolo chiave nelle restituzioni delle chiese e nel dialogo pubblico sulla posizione della Chiesa nella società, coniugando una forte fede con il coraggio civico e l'apertura alla cultura e alla scienza.

Il 23 dicembre 2011 aveva presieduto, nella cattedrale di San Vito, le esequie dell'ex presidente ceco Václav Havel, conosciuto personalmente nel 1981 in carcere.

Nel corso degli anni aveva ottenuto numerosi premi e riconoscimenti, sia dalle istituzioni civili sia da quelle religiose. Faceva parte del Foro etico della Repubblica Ceca e del Consiglio scientifico della Facoltà di teologia della capitale ceca, svolgendo anche l'incarico di presidente del consiglio di amministrazione all'Opera cattolica biblica. Membro del Centro di studi biblici e della Confederazione dei prigionieri politici, era stato anche caporedattore della rivista «Salve» per la teologia, cultura e la vita spirituale, collaborando inoltre alla redazione di «Communio».

Presidente d'onore dell'Associazione famiglia di Santa Zdislava, significativo era stato soprattutto il suo contributo alla traduzione della «Bibbia di Gerusalemme» in lingua ceca, pubblicata nel 2009, per la quale aveva lavorato per trent'anni. Autore di volumi e di molti articoli pubblicati su riviste e giornali.

Nel 2012, sempre da Papa Ratzinger, era stato creato e pubblicato cardinale nel concistoro del 18 febbraio, del Titolo dei Santi Marcellino e Pietro, prendendone possesso il 25 novembre successivo, alla presenza tra gli altri del cardinale Coppa.

Il 21 aprile dello stesso anno da Benedetto XVI era stato annoverato tra i membri della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica e del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace.

Aveva partecipato al conclave che nel marzo 2013 aveva eletto Papa

Francesco. Nel marzo 2014 il Pontefice argentino lo aveva confermato tra i membri della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica.

Il 21 maggio 2016 era stato nominato dal Papa suo inviato speciale alla Celebrazione eucaristica in occasione del 1700° anniversario della nascita di san Martino di Tours, svoltasi a Szombathely, Ungheria, il 9 luglio successivo. Il 25 marzo 2017 aveva presieduto nella cattedrale praghese i funerali del cardinale Miloslav Vlk, suo predecessore alla guida dell'arcidiocesi.

Sempre da Papa Francesco, il 21 aprile 2018, era stato nominato inviato speciale alle celebrazioni del 1050° anniversario della prima sede episcopale in suolo polacco, svoltesi a Poznań dal 22 al 24 giugno dello stesso anno.

Il 13 novembre 2019 aveva accompagnato una delegazione di pellegrini cechi all'udienza generale per ricordare il 30° anniversario della canonizzazione di sant'Agnese di Boemia.

Cinque anni fa, nella solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria, aveva benedetto nella piazza della Città Vecchia di Praga la restaurata colonna mariana, di fronte a migliaia di persone assiepite presso la chiesa di Santa Maria di Týn.

Il 13 maggio 2022 aveva rinunciato al governo pastorale dell'arcidiocesi metropolitana di Praha.

L'8 luglio 2023 era stato nominato inviato speciale del Papa alla celebrazione dell'incoronazione dell'immagine della Madonna «Salute degli Infermi», venerata dal XVI secolo nel santuario polacco di Smolice, arcidiocesi di Poznań, svoltasi il successivo 9 settembre.

Sempre nel luglio 2023, aveva posto al Dicastero per la Dottrina della fede alcuni quesiti sull'amministrazione dell'Eucaristia ai divorziati che vivono in una nuova unione, possibilità aperta, pur con alcune limitazioni, dall'esortazione apostolica *Amoris laetitia* di Papa Francesco.

Il 24 ottobre dell'anno successivo, a Praga, aveva preso parte alla cerimonia per la firma dell'Accordo fra la Santa Sede e la Repubblica Ceca su alcune questioni giuridiche.

Alla fine del marzo scorso, aveva accompagnato il pellegrinaggio giubilare nazionale a Roma.

Lo scorso 23 agosto, era stato nominato da Leone XIV suo inviato speciale alle celebrazioni del centenario dell'erezione dell'arcidiocesi polacca di Gdańsk, tenutesi presso la cattedrale di Oliwa il 14 ottobre. A causa del ricovero ospedaliero, il porporato non aveva potuto essere presente; tuttavia, la sua omelia era stata letta dal vescovo Wiesław Szlachetka, ausiliare di Gdańsk.

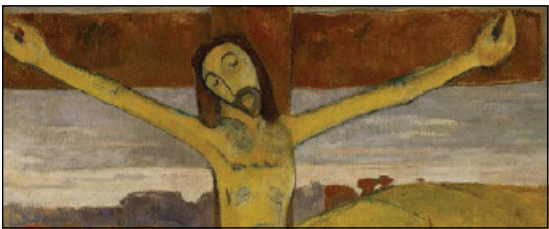
quattro pagine

APPROFONDIMENTI DI CULTURA SOCIETÀ SCIENZE E ARTE

La pace si costruisce con la pace - Antologia

Con voce arrugginita

CATHERINE DE HUECK DOHERTY A PAGINA IV



QUANDO LA SCUOLA AIUTA AD AFFRONTARE LE SALITE

2ª puntata - continua

di SERGIO MASSIRONI

La prima volta non fu a scuola. Già insegnavo da dieci anni, ma qualcosa di importante mi sfuggiva. Giovane prete, trascorrevole le mattine tra i banchi e i pomeriggi in oratorio. Fu lì che osservai un capannello di adolescenti nella penombra, evidentemente attratti dallo schermo di un cellulare cui tutti guardavano con eccitazione e tra risate isteriche. Mi avvicinai, cercando di farlo più come fratello che come gendarme. Feci appena in tempo a intuire. E poi parlammo.

Si trattava di un video di violenze innarrabili su prigionieri di guerra, da uno dei troppi luoghi in cui il terzo millennio si è aperto nel segno dell'apocalisse. Non seppero dirmi i ragazzi che cosa li calamitasse e non insistetti. La risposta, forse, non toccava a loro.

Subito, però, iniziai a pensare alle ore di lezione. Occupano una parte imponente della loro vita. Pensai anche alla preghiera, certo, alle liturgie e a catechesi e campi scuola in cui il drammatico confronto tra morte e vita è forse edulcorato o rimosso. La scuola, però: è richiesta a tutti, esiste per i giovani, ma come può ospitare l'angoscia, rendendola decifrabile? Si studiano parole e vicende antiche, ci si sofferma su lotte e conquiste, si impara il calcolo e si indagano le strutture della vita. Quale connessione con gli abissi del cuore? Possono rimanere fuori dalla ricerca e dalle aule, respinti nel privato di una fra-

Si studiano parole e vicende antiche, ci si sofferma su lotte e conquiste, si indagano le strutture della vita. Quale connessione con gli abissi del cuore? Possono rimanere fuori dalle aule, respinti nel privato di una fragile educazione familiare? In nome di chi prendere per mano e introdurre alla realtà, affascinante e spaventosa a un tempo?

gile educazione familiare? In nome di cosa e di chi prendere per mano e introdurre alla realtà, affascinante e spaventosa a un tempo?

Colsi allora che mancava il ponte: non solo tra generazioni, ma tra sentire e pensare, tra testi e vita. Avrei dovuto entrare in classe diversamente e cominciai a farlo. Avrei dovuto interrogarmi di più con i colleghi e cominciai a farlo. Non cambiò tutto, ma qualcosa.

Ci trovammo sfidati, come se fosse stato tolto un tappo alla cisterna di delusione e disillusione di chi troppo presto ha sofferto lo scarto tra dover essere e realtà. Ci trovammo studiati sull'impegno che comportavano le nostre stesse parole di adulti.

Una sorta di allergia all'etica del politicamente corretto, che negli anni si sarebbe mutata nel dilagare dell'aggressività, ci chiedeva di non abdicare al nostro ruolo, ma divenendo coi giovani una vera comu-



Un ritratto dell'artista di strada Tadas Zaickas (2020)

nità di ricerca. Non erogatori di un servizio, ma mentori nel viaggio della conoscenza.

Da allora le catastrofi ambientali e sociali si sono moltiplicate, come la retorica dell'ineluttabile che ci vuole impotenti davanti al riarmo e a operazioni militari fuori da qualsiasi legalità. Scuole e università hanno iniziato a essere sotto attacco da parte di politiche che temono il pensiero critico. E una grande sete di spiritualità si diffonde, esposta a guru dal guadagno facile, pronti ad anestetizzare e a nazionalizzare le coscienze, ma disposta anche a una nuova intelligenza, che leghi mente e cuore, studio e azione, tradizione e ribellione. È la forza trasformativa dello spirito, che non si è spenta, ma chiede di essere custodita dalle manipolazioni interessate. La scuola va guardata così, come il grande cantiere dei santuari della coscienza. Come in ogni cantiere la tecnologia può fare molto, ma prima vengono le persone con i sogni, i progetti, il senso dell'insieme, il desiderio di abitare umanamente il mondo. Gli adolescenti non ne sono spettatori passivi, ma soggetti di cui accogliere le differenze, ascoltare il dolore, alimentare la libertà.

Ho insegnato per diciotto anni nelle scuole dello Stato. Poi ho retto una scuola cattolica. Ora insegno teologia e nelle università mi è ancora più chiaro che la scienza della fede non si sviluppa che coinvolgendosi. Con gli studenti, coi colleghi, con le altre scienze. Ascoltare è condizione

Insegnanti e allievi chiamati a ospitare le domande del presente

La rivoluzione della sensibilità



Colsi che mancava il ponte: non solo tra generazioni, ma tra sentire e pensare, tra testi e vita. Avrei dovuto entrare in classe diversamente e cominciai a farlo, interrogarmi di più con i colleghi e cominciai a farlo. Non cambiò tutto, ma qualcosa. Ci trovammo sfidati, come se fosse stato tolto un tappo a una cisterna di delusione e disillusione

per insegnare. Non è più tempo di fare del proprio sapere un fortino, di difendere coi denti questa e quella cattedra, di andare in capo al mondo per fare un solo discepolo: tutto chiede salvezza, non però al modo di una lezione, di una predica o di un abracadabra. Fare scuola è scendere dalla cattedra, per risalirvi solo dopo una lunga discesa nella comune umanità, nelle sue gioie e speranze, nelle sue tristezze e angosce. Trovo la Bibbia sia il grande codice che rende sostenibile e decifrabile la contraddizione. Irriducibile a una cultura, ci allena a misurarci con tutte le ambiguità e le potenzialità delle storie e delle scoperte umane. Ci dà il senso dell'umanità e della disumanità, perché denuncia l'idolatria che rende sordi, ciechi, muti, privi di tatto e di gusto. Insensibili. Sì, l'università, la scuola, l'insegnamento hanno a che fare con la sensibilità. Che sia questa la sfida della rivoluzione digitale?

Banchi, aule e schermi digitali

L'arte

Quattro pagine

Villaggio educativo

Morì a soli ventotto anni Isaak von Ostade, pittore olandese vissuto nel Seicento. Tuttavia, nel breve arco della sua esistenza si rivelò un artista molto prolifico, attento ai diversi aspetti della società del tempo. In questo scenario si inseriscono le questioni legate alla metodologia di insegnamento

nelle scuole, allora vivamente dibattute: in particolare si insisteva sull'esigenza di formare gli alunni alla lettura, pratica fondamentale, eppure ampiamente trascurata, come lamentato da documenti dell'epoca. Non è un caso dunque che nel quadro *Scuola del villaggio* (1642) l'artista richiami con forza l'importanza rivestita dai libri: richiamo reso evidente dai discenti



raffigurati nella tela, tutti immancabilmente assorbiti nella lettura. Di conseguenza la composizione viene ad assumere anche il valore di un manifesto di sana propaganda, con il dichiarato e preciso intento di sensibilizzare sia le autorità accademiche sia i genitori degli alunni ai principi fondanti una corretta e solida formazione culturale. La tela è caratterizzata da una briosa vivacità, cui contribuisce la folta

presenza di scolari, sul cui capo veglia, diligentemente, il maestro. La dinamicità è apprezzabile nonostante i numerosi soggetti siano statici, proprio perché colti nell'atto, eminentemente immobile, della lettura. I colori pastosi – la tavolozza privilegia l'uso del marrone scuro e chiaro cui si accompagnano rapide pennellate di verde e di rosso – conferisce al quadro un'atmosfera calorosa e accogliente, propedeutica a un efficace impegno di apprendimento e di studio. (gabriele nicolò)

Alveari di speranza in Ucraina

A colloquio con Kateryna Mudra sull'istruzione in tempo di guerra

di SVITLANA DUKHOVYCH

Nel contesto della guerra su vasta scala che la Russia da oltre tre anni e mezzo sta conducendo contro l'Ucraina, l'istruzione ucraina affronta sfide senza precedenti: 4358 istituti scolastici sono stati colpiti da attacchi russi, 400 di essi sono stati completamente distrutti. Ma la mancanza di strutture è solo uno dei problemi. In molte regioni, specialmente vicino al fronte, gli studenti non seguono lezioni in presenza dall'inizio della pandemia e vedono insegnanti e compagni solo attraverso gli schermi dei computer o degli smartphone. Questo ha effetti negativi sul benessere psicologico, sulle abilità sociali e sul livello di conoscenze. Anche i genitori e gli

luoghi in cui il processo educativo non solo continua, ma si sviluppa, sono i centri educativi *Vulyk* (dall'ucraino arnia), creati dalla fondazione savED, attivi nelle sette regioni più colpite. Ce ne sono circa cento, allestiti in scuole parzialmente intatte o altri luoghi come centri culturali, ambulatori o rifugi. Qui i bambini possono studiare, ricevere sostegno psicologico e sentirsi al sicuro.

«Li abbiamo chiamati *Vulyk* – spiega Kateryna Mudra, analista di savED – perché ronzano di risate, lezioni e attività dei bambini. Però i nostri centri non sono solo muri: oltre a ristrutturarli, a fornire i mobili, i materiali didattici, i gadget, coinvolgiamo anche tutor, che cerchiamo sul luogo, i quali guidano vari gruppi, dall'ar-

sieme, soprattutto nelle comunità vicine al fronte, dove non ci sono alternative per i più piccoli».

L'analista aggiunge che per scegliere i tutor, loro valutano non solo le loro competenze professionali, ma anche la loro capacità di lavorare con bambini che si trovano in situazioni psicologiche difficili. I tutor ricevono formazione e supporto continuo da una coordinatrice e fanno parte di una rete attiva, dove si condividono esperienze e si creano legami forti. «Organizziamo per loro eventi e gite, durante le quali si sentono come una famiglia. Sappiamo quanto siano cruciali per il processo educativo».

Oltre ai centri educativi *Vulyk*, la fondazione savED offre anche programmi educativi specifici. Il programma Catch-Up è stato sviluppato per colmare le lacune scolastiche che i bambini e i ragazzi hanno accumulato durante la pandemia e la guerra su vasta scala. Kateryna ha raccontato che uno dei problemi più grandi che hanno notato è che molti bambini, anche se sanno leggere, non capiscono il significato del testo e non riescono a rispondere alle domande dopo aver letto. Tra le cause di questo fenomeno ci sono lo stress e l'ansia. Inoltre dopo il periodo così lungo dell'insegnamento online, gli studenti non riescono a concentrarsi sul materiale perché i compiti vengono solitamente presentati in formato elettronico o video. Sono abituati ad interagire con i contenuti rapidi e non con il testo scritto lungo. «Ogni unità didattica, che offriamo agli alunni, è fatta da circa 24 lezioni per ogni materia, con la verifica dei risultati alla fine – spiega Kateryna –. Ogni volta vediamo che questo aiuta davvero a recuperare le lacune nelle loro conoscenze». Nell'ambito di questo programma savED gli insegnanti sono costantemente affiancati da un team di metodologia che sviluppano materiali su diverse materie. «I risultati positivi che hanno mostrato gli allievi nei test finali, ci hanno fatto capire che, in primo luogo, i bambini hanno bisogno di insegnanti che lavorino con loro e spieghino loro la materia. In secondo luogo, anche gli insegnanti hanno bisogno di sostegno, perché durante la guerra si sono un po' persi. E il nostro sostegno metodologico e l'aiuto psicologico facilitano notevolmente il loro lavoro».

Alla fondazione savED sono convinti che la fiducia sia un elemento chiave, senza il quale l'istruzione in condizioni di guerra è impossibile. Aiuta a mantenere la stabilità, a sostenere la motiva-



In quasi quattro anni, 4.358 scuole sono state colpite da attacchi russi, 400 sono state distrutte.

Tra i luoghi in cui il processo educativo non solo continua, ma si sviluppa, vi sono i centri educativi «Vulyk» (arnia) creati dalla fondazione savED e attivi nelle sette regioni più ferite. Qui i bambini possono studiare, ricevere sostegno psico-emotivo e sentirsi al sicuro

I circa cento centri allestiti in scuole parzialmente intatte o in centri culturali, ambulatori o rifugi si chiamano «Vulyk» perché ronzano di risate, lezioni e attività dei bambini.

La fiducia è un elemento chiave. Aiuta a mantenere la stabilità, a sostenere la motivazione e a costruire il futuro. È fondamentale perché promuove l'autostima degli adolescenti, il senso di appartenenza e l'autonomia

insegnanti che, senza dubbio, fanno parte del processo educativo e formativo, vivono tante difficoltà tra cui la mancanza della sicurezza è quella principale.

Oltre alle istituzioni statali, numerose organizzazioni internazionali e Ong aiutano il Paese a superare le sfide nell'istruzione durante la guerra, fornendo supporto finanziario e tecnico. Anche volontari, genitori e insegnanti si impegnano per dare la possibilità ai giovani di studiare. Uno dei

te-terapia al teatro, alla robotica». Inoltre, gli insegnanti aiutano i bambini a collegarsi alle lezioni online, se non hanno questa possibilità a casa. I centri diventano spazi sociali, luoghi dove i bambini possono sentirsi al sicuro e in compagnia. Kateryna racconta di una comunità in cui si è tenuta una cerimonia del tè, diventata simbolo di fiducia e apertura: «I bambini vengono al *Vulyk* come se fosse la loro casa, perché è un luogo sicuro dove parlare e stare in-



Scuola distrutta a Chervona Dolyna, regione di Mykolaiv ©savED Foundation



Giovani partecipanti del progetto UActive ©savED Foundation

L'avvenire tra le rovine

In scena

Rebecca e il buio

Una scena immersa nel buio: un buio “buono”, come lo chiama la protagonista, un’assenza di luce che la protegge dal giudizio. Ed evita al pubblico di restare ostaggio di immagini preconfezionate. Una confortevole area di sosta in cui l’invasione dello sguardo altrui non arriva, la luce indiscreta di una curiosità senza empatia non raggiunge il suo oggetto. *Rebecca. Uno*

spettacolo al buio andrà in scena il 12 novembre a San Salvi, quella che per anni a Firenze era considerata la città dei matti. Prodotto da Officine Papage di Pomarance, lo spettacolo è tratto dal romanzo *La vita accanto* di Mariapia Veladiano (libro di esordio dell’autrice, Premio Calvino 2010 e tra i finalisti al premio Strega nel 2011) ed è portato in scena, in forma di monologo, da Marco Pasquinucci, che ne cura anche adattamento e regia. La storia è quella di una donna segnata da una bruttezza che la

rende non gradita ai suoi stessi genitori e da un segreto di famiglia non facile da svelare. «Rebecca parla calma, anche se siamo al buio hai la sensazione che ti guardi negli occhi». La voce narrante è immersa in uno spazio intimo e sonoro, in cui le parole dilatano il loro significato caricandosi di sensazioni, ferite e dolcezza. «Il pubblico partecipa alla narrazione nel buio – si legge nelle note di regia – quel buio “venato d’azzurro” che non giudica e fa sentire profondamente, in cui Rebecca

può entrare senza paura per proteggersi dal giudizio degli altri e raccontarsi senza limiti. Nell’oscurità il pubblico può immaginare Rebecca in maniera strettamente personale, senza sottostare a canoniche idee di bello o brutto. Lo spazio di ricerca artistica è dunque quello del buio, inteso come dimensione capace di aumentare la capacità percettiva dello spettatore». (*silvia guidi*)

quattro pagine



Scuola sotterranea
©savED Foundation

In molte aree, specialmente vicino al fronte, gli studenti non seguono lezioni in presenza dall’inizio della pandemia e vedono insegnanti e compagni solo attraverso gli schermi. Questo ha effetti negativi sul benessere psicologico, sulle abilità sociali e sul livello di conoscenze



Bambini nel centro educativo Vulyk ©savED Foundation

Potter. È un risultato davvero impressionante, perché si tratta di un villaggio dove la scuola era stata completamente distrutta nei bombardamenti».

Come parlare della guerra con gli studenti è il titolo del manuale pubblicato dal ministero dell’Istruzione dell’Ucraina all’inizio del 2024. Il manuale fornisce consigli pratici su come trattare il tema della guerra nelle lezioni di diverse materie. Inoltre, come spiega Kateryna Mudra, tanti argomenti non hanno bisogno di essere spiegati perché «si parla della guerra senza parlarne. Tutti vivono in questo contesto e capiscono che quando scatta l’allarme devono scendere nei rifugi. Di solito, gli

scuola richiedono la nostra attenzione. Questo è necessario per aiutare i bambini a tornare nel processo educativo. In altre parole, non lavoriamo sulla guerra in sé, ma sulle sue conseguenze sui bambini e giovani».

Anche Kateryna è una giovane ragazza, ha una ventina d’anni, e dopo aver vissuto un breve periodo all’estero ha deciso di tornare in Ucraina per dare il proprio contributo al futuro del proprio popolo. Ha visitato diversi comuni dove hanno allestito i loro centri di istruzione *Vulyk*. «Ogni volta che ci vado – sottolinea – vedo, da un lato, scuole che non esistono più, solo rovine. Al posto della scuola c’è un seminterrato del

L’ansia e l’alienazione dalla scuola richiedono la nostra attenzione. Non lavoriamo sulla guerra in sé, ma sulle sue conseguenze sui bambini e giovani. Questo è necessario per aiutarli a rientrare nel processo educativo. Anche gli insegnanti necessitano però di sostegno psicologico, perché durante il conflitto si sono sentiti disorientati

insegnanti e gli educatori cercano di dare un sostegno concreto e indicazioni pratiche. Nei nostri *Vulyk* offriamo lezioni sulla sicurezza antimine, perché capiamo che per queste comunità è molto importante. Organizziamo anche lezioni di sostegno psico-emotivo, perché l’ansia e l’alienazione dalla

consiglio comunale locale, dove stiamo cercando di allestire uno dei nostri centri, ma dove all’inizio non ci sono nemmeno sedie o banchi. Ma poi vedi i bambini, gli stessi di una volta, e ti si stringe il cuore, perché capisci che quello che fai ha un valore reale».

17.58 di sabato 23 maggio 1992: la strage di Capaci

Quel lunedì in cui in classe non si parlò di calcio

Insegnante di Lettere alle superiori per decenni, Giulia Alberico ricorda l'eco che ebbe nella sua terza liceo classico (quinto anno) la notizia della strage di Capaci quando, alle 17.58 del 23 maggio 1992, la mafia uccise il giudice Giovanni Falcone, la moglie e collega Francesca Morvillo, gli agenti della scorta Rocco Dicillo, Antonio Montinao e Vito Schifani.

di GIULIA ALBERICO

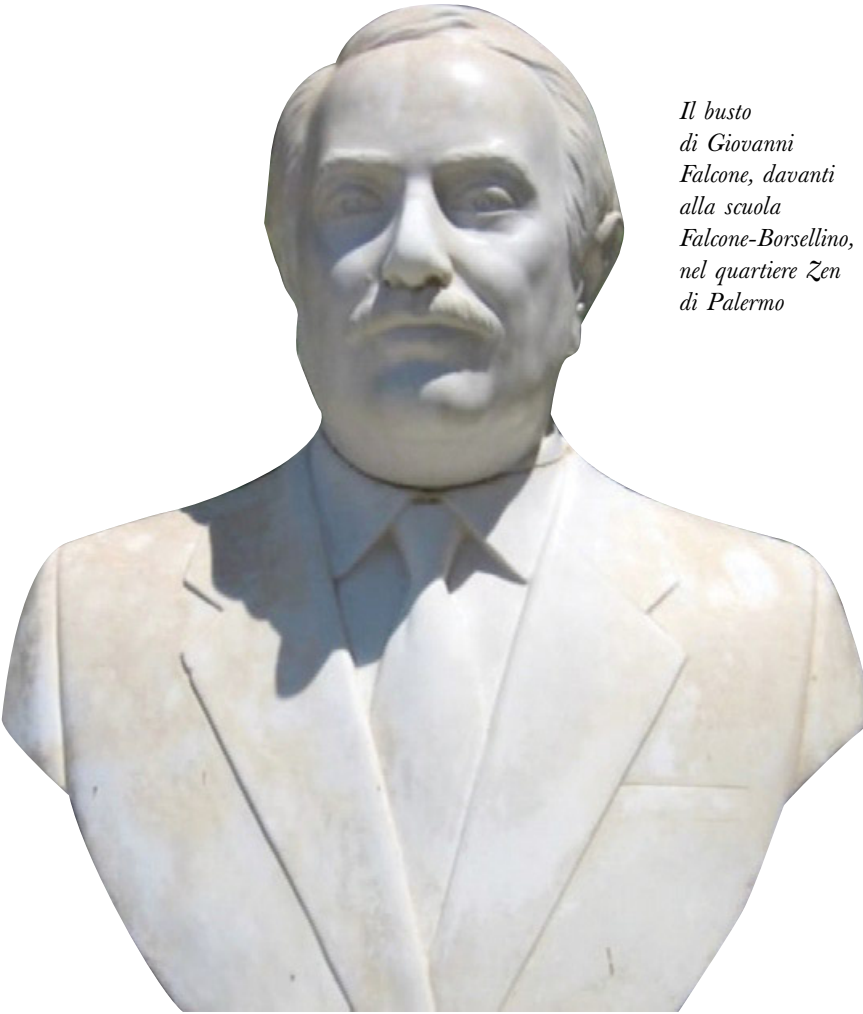
Il fatto era accaduto di sabato. Il lunedì entro in classe alla prima ora e sento che stanno parlando della morte del giudice Giovanni Falcone. La cosa un po’ mi sorprende perché di solito sono i commenti sulle partite di calcio che animano il lunedì mattina. Poggio la borsa dei libri e il quotidiano e sono loro che mi vengono vicino. «Prof ha visto che è successo». «Terribile, ragazzi, una cosa terribile».

«La morte di Falcone e degli altri che erano con lui sento che mi riguarda», appuntò una ragazza. «Guardo mio padre con occhi diversi, non mi ero mai sentita davvero consapevole di quando diceva sono al servizio dell’Arma e dello Stato», disse un’alunna figlia di carabiniere. «La prof mi ha fatto capire che la parola indignazione in certi casi è giusta», aggiunse un altro studente

«Prof cambieranno le cose?». «Non lo so, ma comunque vada sarete voi a cambiarle». «Prof oggi non abbiamo saltato la lezione, in fondo è educazione civica». Nei giorni successivi all’attentato mafioso i ragazzi si sono documentati per conto loro e hanno scritto dell’uccisione di Giovanni Falcone, della moglie e collega Francesca Morvillo, degli agenti della scorta Rocco Dicillo, Antonio Montinao e Vito Schifani. È stato il loro vero esame di maturità

funerali in diretta. «Prof sì, scendiamo, poi magari ci spiega lei meglio chi era Falcone, perché lo hanno ammazzato... e pure la moglie e quei poveretti della scorta». Nell’aula video un silenzio totale, seguono e la figlia del carabiniere ha i lacri-

scritto della morte di Falcone, si erano documentati per conto loro ed è stato per me il loro esame di maturità. La figlia del carabiniere scrisse: «Guardo mio padre con occhi diversi, non mi ero mai sentita davvero consapevole di quando diceva



Il busto di Giovanni Falcone, davanti alla scuola Falcone-Borsellino, nel quartiere Zen di Palermo

Capisco che vogliono parlare, do loro il giornale e si forma un gruppetto di lettori. Sfogliando, commentano le immagini della voragine che ha fatto tutti quei morti. Mi fanno domande, rispondo, si vede che sono molto provata. Un’alunna ha il padre carabiniere, sembra più pensosa degli altri. So che ha lavorato nella scorta di un politico, forse pensa ai pericoli corsi dal padre.

Siamo a pochi giorni dalla chiusura dell’anno scolastico, poi avranno gli esami di maturità. Resta pochissimo tempo per chiudere i programmi, ma sento che oggi non è un giorno qualunque. Chiedo se vogliono parlare, se più tardi vogliono scendere in aula video, ci sono i

moni. Io sto con loro, vicina, mi chiedo cosa dirò, come dirò la rabbia e l’indignazione che provo.

Li osservo, sono giovani uomini e donne che ho preso adolescenti e ora sto per lasciarli. Tornati in classe, abbiamo ancora del tempo e mi metto a dire a ruota libera il mio civico dolore, il disgusto per la mafia, per chi opera il male. «Prof cambieranno le cose?». «Non lo so, ma comunque vada sarete voi a cambiarle». «Prof oggi non abbiamo saltato la lezione, in fondo è educazione civica». «No, non abbiamo saltato lezione, abbiamo parlato, pensato, siamo stati insieme».

Nei giorni successivi hanno

sono al servizio dell’Arma e dello Stato. Ora capisco di più». Un altro alunno, pochissimo studioso: «La prof mi ha fatto capire che la parola indignazione è giusta in certi casi». Un altro, sempre contestatore, parlò di ipocrisia, era d’accordo con la reazione di rabbia verso i politici che affollavano la chiesa per la messa funebre. Una ragazza di poche parole appuntò solo: «La morte di Falcone e degli altri che erano con lui sento che mi riguarda».

Potevo chiudere i cinque anni di scuola con loro, in un momento tragico, ma con la speranza. Per me, per il lavoro svolto, soprattutto per loro e il loro futuro.

Quattro pagine
C'è chi addirittura sostiene che "il discorso di Lecco" non sia mai stato pronunciato da Carducci. Certo è che esso (pur sospeso tra realtà e immaginazione) fu sentito dai contemporanei come una ritrattazione di oltre trent'anni di critiche, anche roventi, a Manzoni. Il poeta toscano avrebbe definito una «leggenda» la fama legata alla sua avversione nei riguardi del Gran Lombardo. Alcune affermazioni contenute in vari suoi testi indicano, tuttavia, il contrario. In *A proposito di alcuni giudizi su Alessandro Manzoni* (1873) si sviluppa una rievocazione dell'approccio di Carducci fanciullo alle opere manzoniane. Tale rievocazione rivela quanto fosse stato problematico l'incontro fra i due, a cominciare dai tempi delle letture fatte sotto l'influsso del padre "manzoniano" di Giosuè, unico maestro del figlio fino all'età di 14 anni. Se infatti Carducci fanciullo lesse e rilesse i

MINIMALIA

Quella leggendaria avversione di Carducci

Promessi Sposi senza avvertire in sé «un ineffabile rapimento», questa equilibrata valutazione sfocia in un rigetto quando dal romanzo si passa alla *Morale cattolica*, libro impostogli, manco a dirlo, dall'autoritario genitore. Scrive, al riguardo, un risentito Carducci: «Che idea fosse quella del manzoniano mio padre di dare a leggere la *Morale cattolica* a un ragazzo, io non so. So però che d'allora in poi per un gran pezzo morale cattolica e frati, doveri dell'uomo e santini furono per me la stessa cosa; e odiai, odiai quei libri, di un odio catilinario». La figura di Manzoni quale «dittatore» della repubblica delle lettere risaltò poi nella scuola degli Scolopi a Firenze frequentata da Carducci, il quale si rammaricava del fatto che alla venerazione per lo scrittore non corrispondesse un'uguale attenzione per Foscolo

e per Leopardi, che proprio allora cominciava a conoscere. Di questi due autori «non si parla ma o quasi mai, o con la bocca stretta e non senza certi epiteti». E non risparmiava il sarcasmo per «quelle tonache agitantisi per entusiasmo manzoniano». Come rileva Marco Sterpos, la più forte ragione di incompatibilità con Manzoni sta nella fede classicista del giovanissimo poeta. Per Carducci era impossibile conciliare il suo amore per i classici e la concezione della vita paganeggiante che andava maturando con l'adesione a un mondo di austera religiosità come quello manzoniano, dalla quale è bandita quella mitologia che egli considerava fonte prima di poesia. Una staffilata viene inferta a Manzoni nel discorso *Su lo stato attuale della letteratura italiana* quando Carducci scrive: «Manzoni è un uomo

grandissimo, ma non tutto quel che si crede, è troppa grossa bestemmia proferì allorché esortava a lasciare i classici». Manzoni veniva accusato, in altra sede, di nutrirsi delle teorie elaborate da «filosofi nebbioni» e «storici da ciabatta». Ricordando quindi gli anni dell'insegnamento a San Miniato, Carducci, gettata alle ortiche ogni prudenza diplomatica, dichiarava: «Insegnavo retorica, cioè facevo tradurre e spiegare a due ragazzi più Virgilio e Orazio, più Tacito e Dante che potessero, e buttavo fuor di finestra gli *Inni sacri* del Manzoni». E non è tenero, per non dire aggressivo e caustico, il linguaggio usato in una missiva inviata all'abate Luigi Chiarini: «Quando sarò per morire, mi farò leggere Omero, e non fia vero che intorno a me siano preti. Infamoni, laidoni, han rinnegato la poesia divina dei Greci e adorano il Manzoni, il Manzoni, il Manzoni, con gli *Inni sacri*, gli *Inni sacri*, gli *Inni sacri*. Al diavolo tutti».

di Gabriele Nicolò

La pace si costruisce con la pace – Antologia

Con voce arrugginita

di CATHERINE DE HUECK DOHERTY

Un'immensa pace avvolgeva la montagna del Signore e sembrava che infiniti cori stessero cantando. Tuttavia, mentre guardavo giù da questa altissima montagna, ho visto il mondo in subbuglio. C'era molto terrorismo e guerra. Vedevo capi di governo incapaci di far fronte alle esigenze del popolo. Dove c'era un minimo di democrazia sembrava che la gente non si fidasse del proprio governo. In piedi, con le spalle contro una roccia, ho chiesto a tutte le nazioni del mondo, specialmente quelle cristiane, di smettere di uccidersi a vicenda, di prendere ostaggi, di terrorizzare la gente e di essere lo-

Cristo piange e così fa sua Madre, la Madonna. Con tutta la forza che avevo, gridavo a tutti: «Guardate! Cristo ci ha tanto amato. Ci ha amato tanto da diventare uomo. Ci ha amati abbastanza da morire sulla croce. Ci ha amati. Svegliatevi! Ricambiate il suo amore. Nel momento in cui lo ricambierete, in quel preciso istante arriverà la pace. La pace entrerà nei vostri cuori e le guerre cesseranno. Aprite i vostri cuori e le vostre anime alle sue parole. Non lasciatelo lì davanti alle vostre porte, senza farlo entrare. La pace non verrà su questa terra se continuate a essere sordi alle sue parole». Quando la mia voce cedette, caddi a terra e piansi. Piansi per lui che ci ha tanto amato e per tutti noi che non l'abbiamo amato.

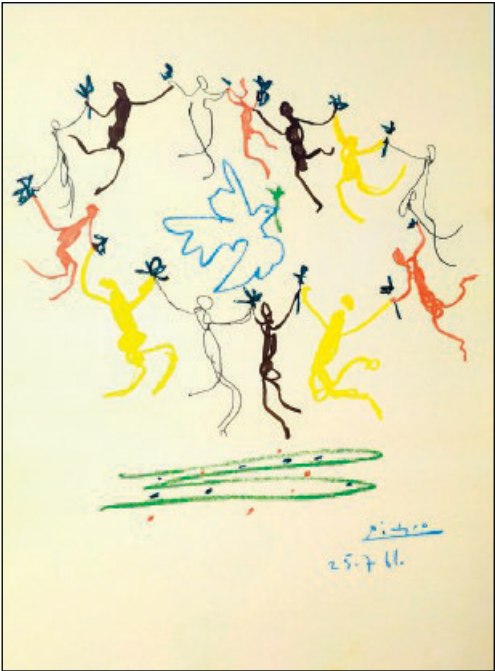
Intorno a me migliaia di persone indignate urlavano, gridavano e sbattevano i pugni contro Dio. Volevo scappare, chiudere gli occhi e le orecchie per non sentire. Ma, circondata come ero da folle di persone arrabbiate provenienti da tutto il mondo, mi alzai di nuovo, mi misi su un promontorio e parlai loro.

Sì, lo so. Ho trascorso cinquant'anni negli Harlem d'America, nei bassifondi di Toronto e nelle barac-

copoli rurali, al servizio dei poveri. So perché urlare e gridate e battere i pugni contro Dio. Ma fermatevi e capite. Non è Dio che ha creato le condizioni in cui vivere e lavorare. Sono i ricchi, i potenti, che vi hanno ridotto alla povertà in cui vi trovate. Nonostante questo, non dovete odiarli. Amateli. Organizzatevi e affrontateli, ma non con rivolte o granate. No, combatteteli con l'amore e il perdono.

Poi persi di nuovo la cognizione di dove mi trovavo. Davanti agli occhi della mia mente passavano, come in un film, una serie di immagini. C'erano tutti i grandi regni dell'antichità. Vedevo Babilonia, l'Egitto e Roma, con Attila e i barbari che la conquistavano. Vedevo Alessandro Magno saccheggiare il mondo. Vedevo Gengis Khan. Continuavo a vedere rovine di regni e imperi, rovina su rovina su rovina. Poi arrivò un potente impero britannico. Strano, vero, che dalla mia pietra sulla montagna del Signore, vedessi acqua ovunque e un'isoletta di nessun conto? Improvvisamente, da quell'isola arrivò la guerra, proprio come le guerre che c'erano state prima. Poi l'isola in qualche modo scomparve. Era sparita nell'acqua o era semplicemente scomparsa? Non saprei dire. Così tanti paesi sono scomparsi in vari luoghi. Sapevo che il mio stesso paese, la Russia,

era stato conquistato per quattrocento anni dai tartari. Anche loro avevano creato un impero. Ma gli inglesi, loro avevano un impero civilizzato. Poi arrivò l'America, dopo la Prima e la Seconda guerra mondiale. Era un popolo generoso



Pablo Picasso, «Il girotondo della pace» (1961)

che dava a tutti, ma prendeva anche qualcosa da tutti. Improvvisamente la scena cambiò, e sembrava che fossi tra i musulmani in guerra. Pensavo che i musulmani fossero misericordiosi verso i loro nemici, ma poi mi sono confusa. Poi la scena è diventata l'Afghanistan. Le montagne erano molto aspre e io camminavo con un'inflammazione alle ginocchia dietro ai carri coperti come quelli a cui avevo corso dietro quando ero giovane. Poi, quasi istantaneamente, mi ritrovai tra la Plo e gli ebrei. Ovunque guardassi, c'era una guerra in corso, ora nascosta, ora aperta, ora diplomatica, ora diretta, persone che si uccidevano l'un l'altra. Queste scene erano molto confuse, eppure la cosa più strana fu che erano praticamente tutte uguali. L'abbigliamento era diverso, i colori della pelle erano diversi. Ma le folle che si uccidevano a vicenda sembravano tutte simili.

Avete mai fatto parte di una folla e avete sperimentato cosa vi fa? Io sì. Una volta, quando ero in Russia, c'era una folla al comando, e quando le folle comandano, nessuno comanda. Ho sentito parlare sia Lenin che Hitler. Sì, l'ho fatto. In un orecchio posso ancora sentire la voce melliflua e potente di Lenin, e nell'altro la voce sottile, isterica, ma affascinante e ipnotica, di Hitler. Perché quando ero in Germania fui spinta contro un muro e mi capitò di sentire Hitler parlare.

Le folle: le loro grida penetrano la tua testa come chiodi o spine. Perdi il senso di dove sei e di cosa sta accadendo. Possono sfilare secoli interi davanti ai tuoi occhi, e tutto ciò che portano ai tuoi piedi è guerra. Guerra e folle. Sto cercando di scalare la montagna del Signore, ma non vado molto lontano, perché sono stata piegata da un peso più grande di me. È inutile cercare di illudere me stessa o chiunque altro.

Se devo predicare il vangelo – e per questo sono nata – allora alle persone ho solo lacrime da offrire. Perché, vedete, le lacrime, come dicono i russi, lavano via i tuoi peccati e il peccato dell'umanità. Sei pronto a piangere? Beh, se lo sei, allora sia lodato il Signore. Ma tanti di voi non sono pronti a piangere. Tanti di voi si fanno beffe di Gesù Cristo. Tanti di voi non credono in lui. Eppure, nonostante tutte le beffe e l'incredulità, lo cercate eternamente; siete cercatori di Dio che non vogliono trovarlo. Come posso stanarvi dalla miseria in cui vi siete rinchiusi? Avete paura, siete arroganti, avidi, vi sentite respinti e soli, malgrado tutto. Cosa posso dirvi di più? Avete la chiave della porta del cuore di Cristo. Tutto quello che dovete fare è mettere la chiave nella serratura, aprirla e sarete in pace. E la pace arriverà nel mondo.

Ma nessuno vuole ascoltare, o molto pochi lo fanno. Le nazioni odiano le nazioni e le persone odiano le persone. Può sembrare che non vi sia via d'uscita, ma c'è sempre una via d'uscita. La via d'uscita è l'amore di Dio, la misericordia di Dio, la bontà di Dio, e soprattutto, la fede che egli ha messo nei nostri cuori. C'è compassione in noi? Siamo pronti ad aiutare il prossimo, anche a nostro danno? O non ci importa minimamente dei poveri, dei dimenticati, degli umiliati? Mosè disse al Faraone ciò che gli sarebbe accaduto se avesse ostacolato la volontà di Dio. E così fu. Beh, questo è proprio il momento in cui stiamo ostacolando. Usiamo il nostro cervello e la scienza e ogni tipo di mezzo per evitare inflazioni e recessioni. Ma una cosa che non facciamo è inginocchiarci e implorare Dio di aver pietà di noi. Questo è ciò che dovremmo fare! Perché non lo facciamo? Il vento continua a dirmi: «Continua a predicare. So che la tua voce è arrugginita. So che sei stanco. Ma, Catherine, anch'io ero stanco e la mia voce era molto arrugginita quando ho parlato a Giovanni e a mia Madre dalla croce. Le persone crocifisse parlano con voci arrugginite. Non temere. Io sono con te fino alla fine del mondo».

«Vivere il Vangelo senza compromessi»: questo ha provato a fare, e questo invita tutti a fare, Catherine de Hueck Doherty (1896-1985), una donna che ha contribuito a definire il senso della moderna vocazione laica cristiana, non solo femminile. Una vocazione che attesta per ognuno la possibilità di un cammino di radicale solidarietà con gli ultimi. Nata a Nizhny Novgorod in una ricca famiglia russa cristiana, si sposa giovanissima; infermiera durante la Grande guerra, viene esiliata dopo la Rivoluzione del 1917. Nel 1921 raggiunge il Canada, dove vivrà nell'indigenza assoluta. Convinta che Dio si incontri nei poveri, riflette spesso sull'ipocrisia di società che pur dicendosi cristiane sono incapaci di vivere secondo la fede; di singoli che dicono di seguire Gesù ma non riescono a riconoscerlo nel prossimo. Il 15 ottobre 1930 – racconterà lei stessa – rinnova la promessa fatta a Dio durante i drammatici momenti della Rivoluzione russa: dedicare la vita al Signore attraverso l'apostolato laico al servizio dei poveri per testimoniare il Vangelo con la pratica quotidiana. Incomprensioni, calunnie, dissidi non mancheranno nella vita di questa donna, capace però di trasformare le sofferenze in semi per la sua missione. Nel quotidiano pellegrinaggio tra New York e il Canada, Catherine de Hueck Doherty anticiperà molti dei temi conciliari. Ad Harlem fonda la Friendship House, impegnandosi contro il razzismo, le ingiustizie, i pregiudizi religiosi e sociali.



Nel 1943 si sposa con il giornalista Eddie Doherty (le prime nozze sono state annullate), trasferendosi con lui a Combermere, in Ontario, per vivere e lavorare con braccianti e contadini. È qui che nasce Madonna House, la comunità di donne e di uomini, di laici e di presbiteri, che vivono assieme in povertà, solidarietà e preghiera. Quando, nell'ottobre 1951, Catherine de Hueck Doherty viene a Roma per partecipare al primo congresso sul laicato, monsignor Montini la incoraggia a continuare, auspicando però un impegno permanente per il suo movimento. Cosa che avverrà poco dopo: nel 1954 infatti nasce ufficialmente la Comunità di Madonna House, i cui membri fanno voto di povertà, castità e obbedienza.

Serva di Dio, pioniera dell'apostolato laico, precorritrice del movimento per i diritti civili, è una dei folli per Cristo dove «la follia per Lui» – spiega – è quella paradossale scelta esistenziale che sovverte le logiche del mondo, rifiutando convenzioni e sicurezze per seguire la donazione totale di sé di cui parla il Vangelo. I brani che proponiamo sono tratti da *Jurodivnye. Folli per Dio* (Bologna, Edb, 2025, traduzione e cura di Alessia

Brombin) che le Dehoniane pubblicano in occasione del quarantesimo anniversario dalla morte dell'autrice. «Voglio annunciare la Buona Novella dalle torri più alte. Dammi una torre, e se non hai una torre, dammi l'angolo di una strada. Ovunque io vada, sarò una folle per te». Gli stralci in pagina sono tratti dal capitolo *Guerra e segnali di guerra.* (giulia galeotti)

Intervista a padre Charles Kitima, segretario generale dell'episcopato locale

«In Tanzania molte vittime per le proteste La Chiesa è impegnata per il dialogo»

di FEDERICO PIANA

«**S**i, i morti sono centinaia. È una cosa davvero disumana». Quello che nessuno avrebbe mai voluto sentire ora ci viene confermato: nelle proteste di piazza, che nei giorni scorsi hanno scosso la Tanzania con scontri tra polizia e manifestanti che contestavano l'esito delle recenti elezioni generali, le vittime non sarebbero state solo poche decine, come avevano calcolato per difetto alcuni osservatori internazionali. Sarebbero davvero molte di più. Una carneficina.

Padre Charles Kitima, segretario generale della Conferenza episcopale, riesce a mettersi in contatto con il nostro giornale proprio nel momento in cui, questa mattina, le autorità hanno parzialmente ripristinato i collegamenti telefonici e riavviato a singhiozzo internet con una raccomandazione perentoria, e sinistra, a tutta la popolazione: evitare di condividere e divulgare, soprattutto nei social, immagini che potrebbero generare allarme e «offendere la vita umana».

C'è chi, in questo monito, ha visto il tentativo di contenere la denuncia delle opposizioni che oggi hanno accusato le forze di sicurezza di aver segretamente scaricato in dei luoghi imprecisati i corpi di centinaia di persone uccise durante i giorni delle proteste. Cataste



di morti che qualcuno potrebbe aver fotografato e potrebbe, presto o tardi, avere interesse a far circolare.

«Le manifestazioni di piazza che hanno coinvolto tutto il Paese sono iniziate a causa di alcune irregolarità che sono state riscontrate durante il periodo elettorale. Ma anche per gridare al mondo la violazione sistematica dei diritti umani e l'uccisione di alcuni politici e di chi si opponeva al governo», racconta padre Kitima. Che non nega come anche i manifestanti, in alcuni casi, si siano lasciati andare a soprusi, distruzione e saccheggi: «Ma le forze dell'ordine hanno reagito sparando sulla folla con proiettili veri, ferendo e ammazzando».

La Chiesa locale certamente non è stata a guardare. Fin dall'inizio, quando si è accorta delle irregolarità elettorali, ha organizzato delle riunioni con

alcuni responsabili governativi per chiedere un voto equo, libero e credibile. «I vescovi hanno anche indetto delle preghiere nazionali e condannato le sparizioni e i rapimenti, il sequestro di politici e di altri esponenti dei partiti di opposizione. La Conferenza episcopale ha perfino scritto delle lettere aperte per condannare tali fatti e dire al governo che dove sedersi al tavolo delle trattative e dialogare con i partiti politici dell'opposizione».

Ora che gli eventi sono precipitati, i vescovi hanno indetto, per la prossima settimana, una riunione ecclesiale urgente nella quale mettere a punto una strategia per promuovere un'azione risolutiva e pacificatrice.

Di dialogo, ieri, aveva parlato anche la presidente Samia Suluhu Hassan durante la cerimonia per il giuramento del suo secondo mandato, che si è svolta nonostante le tensioni in

una capitale blindata, padre Kitima rimane ancora dubbioso: «Il confronto lo stiamo ancora aspettando. Chiediamo al governo di ascoltare davvero la popolazione mentre alla nostra gente diciamo che la giustizia richiede che si discuta anche della verità: ci sono problemi che devono essere risolti e coloro i quali li hanno causati devono assumersi le proprie responsabilità. La Chiesa sta cercando un modo per guarire».

Come è già capitato in altre nazioni africane, ci sono dei protagonisti assoluti dietro tutte le manifestazioni in Tanzania: i giovani. Sono loro, assicura il segretario generale della Conferenza episcopale, che vogliono il cambiamento, che dalla politica pretendono un maggiore e più concreto coinvolgimento, che vorrebbero che il loro voto contasse davvero, come prevede la Costituzione: «Il problema, però, è che qui le elezioni libere, eque e credibili sono un problema serio. Hanno ragione. E la nostra Chiesa cerca di aiutarli offrendo loro un programma speciale di educazione civica e di educazione ai diritti umani per l'alfabetizzazione politica in grado di fornire le conoscenze e le competenze necessarie per esercitare i loro diritti politici». Ecco perché i giovani non fanno fatica a sostenere a gran voce che «l'unica istituzione che è in grado di difenderli è la Chiesa cattolica».

muoiono di malnutrizione e almeno una persona o famiglia su cinque soffre di grave carenza di cibo e rischia la fame.

Anche il segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, ha chiesto la fine delle violenze in Sudan e ha riferito che la crisi nel Paese sta rapidamente peggiorando. Guterres ha invitato le parti in conflitto a «sedersi al tavolo dei negoziati e porre fine a questo incubo di violenza, ora», sostenendo che «la terribile crisi in Sudan...sta sfuggendo di mano».

Nel frattempo ieri la Corte penale internazionale (Cpi) ha avvertito che le atrocità commesse a El Fasher, e riferite da diversi testimoni, potrebbero costituire crimini contro l'umanità e crimini di guerra. «Profondo allarme e profonda preoccupazione» in merito alle segnalazioni di uccisioni di massa, stupri e altri crimini commessi nella città del Darfur sono stati espressi in una nota dell'ufficio del procuratore della Cpi. Intanto, più di 36.000 civili, secondo i dati delle Nazioni Unite, sono fuggiti dalle città e dai villaggi della regione del Kordofan tra il 26 ottobre e venerdì scorso, mentre le Forze paramilitari di supporto rapido hanno avvertito che si stavano radunando lungo una nuova linea del fronte.

Nonostante i ripetuti appelli internazionali, le parti in

conflitto, che avrebbero commesso entrambe atrocità e violenze, non sono ancora riuscite a raggiungere un cessate-il-fuoco. Da una parte gli Emirati Arabi Uniti sono accusati di aver fornito armi alle Rsf, accuse ripetutamente respinte dal Paese. Dall'altra l'esercito sudanese, invece, avrebbe ricevuto sostegno da Egitto, Arabia Saudita, Turchia e Iran. Proseguono intanto gli sforzi degli Stati Uniti per un accordo tra le parti. Su questa linea, secondo quanto riferisce una fonte governativa all'Afp, proprio oggi il Consiglio di Sicurezza e Difesa del Sudan, sostenuto dall'esercito, si riunirà per valutare una proposta di tregua appoggiata dagli Stati Uniti.

Nel frattempo aumentano sempre di più gli sfollati interni e esterni, a causa delle violenze. Quelle di El Fasher sono atrocità che, purtroppo, si potevano prevedere, ma che «non c'è stato modo di fermare da parte della comunità internazionale». Lo riferisce, a colloquio con i media vaticani, padre Jorge Naranjo, direttore del Comboni College of Science and Technology a Port Sudan. «Noi siamo fisicamente lontani da lì, visto che ci troviamo nella parte orientale del Sudan, ma arrivano comunque gli sfollati da diverse parti» del Paese. Con l'arrivo dei profughi sono aumentati sensibilmente i parrochiani, ma anche gli studenti che frequentano le scuole gestite dai missionari. «Alcuni studenti che avevano cominciato i loro studi in Darfur — spiega il sacerdote — hanno visto le loro università distrutte dalle Forze di Supporto Rapido e quindi sono arrivati fino a qua e studiano con noi». I comboniani forniscono, inoltre, anche supporto sanitario ai bisognosi che li raggiungono a Port Sudan e non solo. La guerra, infatti, infiamma anche in altre aree del Paese, dove la Chiesa opera al fianco dei poveri, per alleviare le loro sofferenze fisiche e spirituali.

«Ogni guerra e anche questa — spiega padre Jorge — ha a che fare con agenti interni. Ma poi ci sono agenti esterni che cercano il loro beneficio e che alimentano il conflitto». Fra gli agenti esterni che alimentano il conflitto in Sudan, il comboniano cita ad esempio gli Emirati Arabi, accusati da più parti di fornire armi e soldati alle Rsf. «Tutto questo capita dietro una tenda di silenzio», sostiene il sacerdote. Da lì, l'importanza che il Sudan ottenga la risonanza internazionale, come accaduto dopo le parole di vicinanza di Papa Leone XIV. Bisogna, osserva padre Jorge, andare «oltre gli eventi delle uccisioni»: «Sono terribili — ovviamente occorre raccontarli — ma bisogna anche andare oltre e svelare i meccanismi esterni che stanno alimentando questo conflitto». Tutto senza dimenticare che, infine — conclude il comboniano — è urgente anche «un processo di riconciliazione interna» perché si intraprenda la strada del dialogo e della costruzione della pace. *(beatrice guarrera e marco guerra)*

Il monito dell'arcivescovo Fulgence Muteba Mugalu, presidente della Conferenza episcopale nazionale del Congo

«La pace non sia solo assenza di guerra»

di JEAN-PAUL KAMBA
E GUGLIELMO GALLONE

«**A**scoltare, consultarsi, collaborare, agire insieme nella corresponsabilità»: sono questi i passaggi fondamentali di quel processo che, secondo monsignor Fulgence Muteba Mugalu, arcivescovo di Lubumbashi e presidente della Conferenza episcopale nazionale del Congo (Cenco), animano la sinodalità e ispirano l'impegno della Chiesa nella ricerca della pace tanto nella Repubblica Democratica del Congo quanto nell'intera regione dei Grandi Laghi.

Ecco perché, racconta monsignor Muteba Mugalu in un'intervista ai media vaticani, insieme ai pastori della Chiesa di Cristo, la Cenco ha condotto una serie di consultazioni e di incontri che hanno portato all'elaborazione di una tabella di marcia condivisa: «Percorriamo diverse città per incontrare i nostri compatrioti che si trovano in esilio e che non possono tornare nel loro Paese, incontriamo partner, dialoghiamo anche con chi è al potere», racconta l'arcivescovo: un percorso, precisa, non inquadrabile come un'iniziativa politica, ma che al contrario risponde a un obbligo pastorale e sinodale secondo cui «la Chiesa si impegna sempre a cercare il dialogo con tutti, senza esclusioni».

E lo fa soprattutto adesso, mentre le iniziative internazionali per la pace stanno accelerando in un Paese segnato da una serie di guerre e ribellioni che, dal 1996 a oggi, hanno causato — secondo le stime delle agenzie umanitarie e dell'Onu — tra 4 e 6 milioni di morti, rendendo il conflitto in Repub-

blica Democratica del Congo uno dei più sanguinosi dalla Seconda guerra mondiale. Proprio in queste ore il presidente, Félix Tshisekedi, è arrivato a Doha, dove questa settimana dovrebbero riprendere i colloqui di pace con il gruppo armato M23, attivo nelle province del Nord Kivu e del Sud Kivu e responsabile di nuovi sfollamenti che hanno portato il numero totale degli sfollati interni a oltre 7 milioni di persone, tra i più alti al mondo. Tshisekedi ha spiegato che il processo negoziale prevede due tavoli, uno a Doha e uno a Washington, e che, una volta conclusi entrambi, gli Stati Uniti convocheranno «il presidente rwandese e me» per un incontro finale con l'omologo statunitense, Donald Trump, con l'obiettivo di siglare gli accordi.

Pur incoraggiando le iniziative diplomatiche in corso, l'arcivescovo di Lubumbashi vuole però ricordare come le vere questioni per l'avvento della pace in Congo si giochino sul terreno: «Sono i congolesi stessi che devono sedersi attorno a un tavolo, con sincerità e verità, per costruire una pace duratura». E proprio in questo senso, aggiunge monsignor Muteba Mugalu, «l'impressione è che questa pace tardi ad arrivare. Quello che deploro più di ogni altra cosa è la perdita di tempo e la perdita di vite umane, vite che avremmo potuto evitare di perdere se fossimo stati ascoltati. È vero, si può andare a Washington, a Doha, a Parigi, ma credo che le vere questioni si giochino sul terreno».

E nonostante proprio sul terreno si faticino a trovare nuovi spiragli, monsignor Muteba Mugalu rifiuta in

partenza lo scoraggiamento: «La speranza fa parte del nostro essere cristiani. Non è ancora troppo tardi per prendere una buona decisione e rendere reale questa pace. E noi non vogliamo una pace effimera, bensì una pace veramente duratura, che non significhi soltanto assenza di guerra, ma coesione nazionale, complementa-



rità negli sforzi necessari a costruire una società in cui i valori umani siano rispettati e in cui lo sviluppo diventi realtà».

In questo senso, monsignor Muteba Mugalu ha anche invitato il presidente della Repubblica a promuovere gli atti previsti nella tabella di marcia dei responsabili delle confessioni religiose. Di più, monsignor Muteba Mugalu invita anche a guardare all'interno della Chiesa congolese e quindi al modo attraverso cui essa veicola il

proprio messaggio di pace. Le sfide sono tante e, anzitutto, ci racconta «c'è quella della formazione. È molto importante, perché la Chiesa non è un'istituzione qualsiasi. Bisogna conoscere la Chiesa, la sua storia, le sue leggi. Altrimenti, di fronte all'apertura data dalla sinodalità, senza conoscere come funziona la Chiesa, si rischia di assistere a forme di anarchia, cosa che oggi non possiamo permetterci».

L'arcivescovo congolese insiste inoltre sulla trasparenza e sulla responsabilità come valori evangelici perché «il sinodo ci dice che la trasparenza e la rendicontazione non sono facoltative: sono obblighi pastorali. Ciò non deve essere percepito come un peso, bensì come un modo per rafforzare la fiducia di coloro che ci sostengono e per continuare l'opera di Dio. Mi aspetto che i nostri operatori pastorali integrino questa nuova cultura, così da far nascere la pace non solo nelle capitali, dove si firmano gli accordi, ma nei luoghi dove la pace deve essere vissuta: nelle parrocchie, nelle comunità, nella vita quotidiana, dove si impara a essere responsabili gli uni degli altri».

A trent'anni dall'assassinio dell'allora primo ministro israeliano

La tomba di Rabin e quella della pace

di ROBERTO CETERA

Trent'anni fa, il 4 novembre 1995, veniva assassinato l'allora primo ministro israeliano Yitzhak Rabin. Ripercorrere quella vicenda offre una chiave di lettura del presente.

Poco più di due anni prima erano stati raggiunti gli "accordi di Oslo", nei quali Israele riconosceva l'interlocutore negoziale palestinese, dall'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp) alla costituenda Autorità nazionale palestinese (Anp); identificava tre diverse aree nei territori occupati dal 1967 (la zona A governata dall'Anp, la zona B gestita per le questioni civili dall'Anp ma sotto il controllo militare di Israele, e una zona C — la più vasta e la meno abitata, sotto controllo israeliano — il cui destino sarebbe dovuto essere definito in successivi negoziati); e di fatto avviava un processo — una *confidence building* — che avrebbe dovuto condurre poi alla soluzione di pace dei due Stati.

I conduttori di quegli accordi, Yitzhak Rabin e Yasser Arafat, videro premiato il loro coraggio ricevendo l'anno successivo — insieme al ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres — il premio Nobel per la pace. Ma la fragilità di quegli accordi fu evidente fin da subito. Coloro che, in entrambi i campi, sostenevano la legittimità della propria sovranità "dal fiume al mare", erano infatti una minoranza consistente, e si facevano rumorosamente sentire. In campo palestinese erano i nazionalisti arabi del Fronte Popolare e gli islamisti dell'allora nuova formazione, Hamas, nata dai Fratelli Musulmani, e fondata nel 1987 dallo Sheikh Ahmed Yassin.

Un analista di grande esperienza come Yigal Carmon, presidente dell'istituto di ricerca Memri, che di Rabin fu consigliere, ci spiega: «Il limite di quegli accordi era che furono ristretti ad un'interlocuzione diretta tra Olp e Israele e non

coinvolsero i Paesi arabi confinanti, Egitto e Giordania, che avrebbero potuto sostenere una necessaria *tutorship* dei palestinesi».

Ma è soprattutto in campo israeliano che Rabin e Peres dovettero affrontare l'opposizione violenta agli accordi da parte dell'estrema destra. Passarono solo pochi mesi dalla sottoscrizione, quando nel febbraio del 1994 un terrorista ebreo, Baruch Goldstein, di nazionalità israelo-americana, aprì il fuoco ad Hebron contro i musulmani in preghiera



Yitzhak Rabin, Bill Clinton ed Yasser Arafat a Washington per la firma degli accordi di Oslo il 13 settembre 1993

alle tombe dei patriarchi, uccidendone 29 e ferendone 125. In reazione a questa strage, attacchi terroristici suicidi si scatenarono sull'altro fronte, violando l'impegno assunto da Arafat ad Oslo di terminare ogni forma di attacco armato. Goldstein era un militante del movimento nazionalista e razzista Kach, fondato dal rabbino statunitense Meir Kahane, che predicava l'espulsione verso altri Paesi di tutti gli arabi che vivevano in Palestina, e che venne messo fuori legge proprio da Rabin nel 1994, dopo il massacro di Hebron. Nello stesso movimento militava l'allora diciottenne Itamar Ben Gvir, oggi ministro della Sicurezza nazionale nel governo presieduto da Benjamin Netanyahu. Su YouTube e sui canali social è tutt'oggi visibile un video terrificante in cui Ben Gvir mostra lo stemma strappato dal cofano della macchina di Rabin e

orgogliosamente dichiara: «Come siamo arrivati a questo, possiamo arrivare a Rabin!». La scena è datata 6 ottobre 1995. 8 giorni più tardi Yitzhak Rabin venne ucciso.

La sera del 4 novembre 1995 Rabin tenne un comizio di sostegno alla pace a Tel Aviv, in quella che oggi appunto è intitolata piazza Rabin. Quando scese dal palco un altro militante del Kach, il 25enne Yigal Amir, aprì il fuoco contro di lui. Lo colpì tre volte alla schiena. Rabin morì poche ore più tardi in ospedale. Per Israele fu uno choc enorme. E tutto lasciò pensare che proprio questa tragedia avrebbe potuto dare ulteriore impulso al processo di pace.

Ma non fu così. L'eredità di Rabin venne raccolta dal fedele Shimon Peres, il cui governo durò però solo pochi mesi, perché alle successive elezioni politiche, per una manciata di voti fu un giovane e combattivo esponente del Likud, avverso agli accordi, a prevalere: Benjamin Netanyahu. L'attuale primo ministro, il 2 dicembre del 2023, 30 anni dopo Oslo, definì quegli accordi «un terribile errore nella storia di Israele».

Per Yasser Arafat l'assassinio di Rabin risultò come la conferma dell'impossibilità di raggiungere una pacificazione definitiva con gli israeliani, e con essa la costituzione di uno Stato di Palestina. E, con questa consapevolezza, maturò anche una regressione verso il confronto violento, che lo portò alla scellerata scelta di appoggiare la seconda Intifada.

La successiva costruzione del muro di separazione, il moltiplicarsi degli insediamenti dei coloni, e il progressivo impoverimento della popolazione palestinese fecero il resto, alimentando rabbia e frustrazione, e generando un clima di reciproca violenza.

Quello di Rabin non fu tuttavia l'ultimo tentativo di raggiungere un accordo di pace. Tredici anni più tardi un altro primo ministro israeliano, Ehud Olmert, negoziò

tenacemente l'ipotesi di realizzazione dei «due Stati» con un partner ugualmente favorevole, il presidente dell'Anp, Mahmud Abbas.

I due arrivarono ad un testo condiviso che però non vide mai la luce, perché Olmert, proprio alla vigilia della firma venne raggiunto da un mandato di arresto per un episodio di corruzione avvenuto anni prima, quando era sindaco di Gerusalemme. Dimissioni forzate, che Olmert ancora oggi legge in altri termini: «In fondo sono stato fortunato: mi hanno solo arrestato e non ho fatto la fine di Rabin».

L'assassinio di Rabin ha indiscutibilmente cambiato la storia di Israele, della Palestina e dell'intero Medio Oriente. E il fiume di sangue e sofferenza a cui abbiamo dovuto assistere negli ultimi due anni ha trovato le sue sorgenti nell'incompiutezza di quel processo di pace che l'assassinio di Rabin ha determinato. Ecco perché la narrazione diffusa, che pone l'inizio della tragedia al 7 ottobre 2023, è insufficiente e miope, non vede troppo bene da lontano e dimentica. Quel massacro di vittime israeliane innocenti nasce da lontano, molto tempo prima: è anche il risultato di quell'accumulo di rabbia e di frustrazione per una speranza di pace rimasta disattesa, che ha finito con l'alimentare il fondamentalismo islamista e le pratiche terroristiche di Hamas da un lato, e lasciato campo libero alle frange estreme e violente del nazionalismo messianico ebraico dall'altro.

Oggi in quelle terre gli sforzi di pace che furono di Rabin appaiono lontani.

Il rimpianto per quella stagione, e per quello che sarebbe potuto essere, oggi vive più alle nostre latitudini che nella società israeliana.

«Oggi — dice ancora Olmert — solo il 20% di noi crede che sia possibile trovare la pace attraverso i due Stati. Ma io rimango ottimista e speranzoso. Cresceremo pian piano e saremo maggioranza. Non perché siamo più convincenti, ma perché non c'è alternativa».

Guterres: continue violazioni Rispettare la tregua a Gaza

CONTINUA DA PAGINA 1

Ma l'agenzia di stampa palestinese Wafa riporta che da domenica sera sono in corso bombardamenti aerei e di artiglieria israeliani, in particolare a Khan Younis e Gaza City, e che ieri almeno tre palestinesi sono stati uccisi dalle forze israeliane nei pressi di Rafah, nel sud della Striscia, portando a 238 il numero delle persone uccise in meno di un mese di tregua.

Una denuncia che arriva proprio mentre Axios rivela che gli Stati Uniti hanno inviato a diversi membri del Consiglio di Sicurezza una bozza di risoluzione per l'istituzione di una forza internazionale a Gaza della durata di almeno due anni. Secondo il sito di informazione, la risoluzione darebbe agli Usa e ai Paesi che aderiranno un ampio mandato per governare nella Striscia fino al 2027, con possibilità di rinnovo.

Di fatto però sul terreno rimane la devastazione. Secondo le Nazioni Unite, circa l'81% di tutte le strutture nell'enclave palestinese risulta danneggiata dalle operazioni belliche. Il nord di Gaza, in base alla valutazione stilata con i dati del Centro satellitare dell'Onu, ha registrato l'aumento maggiore. In totale, oltre 123.000 edifici in tutta la Striscia sono stati classificati come distrutti. Al contempo, la Fao ha reiterato l'allarme per una catastrofe umanitaria e agricola senza precedenti: dal suo rapporto annuale, ripreso da Wafa, emerge che meno del 5% dei terreni agricoli rimane utilizzabile, dopo che oltre l'80% dei campi coltivati è stato distrutto.

Nel quadro emergenziale di una Gaza completamente dipendente dagli aiuti umanitari per soddisfare il fabbisogno alimentare, l'Onu ha comunque fatto sapere, attraverso il portavoce Farhan Haq, che i sostegni essenziali stanno iniziando ad affluire: quasi 200 camion carichi di forniture essenziali hanno consegnato nel week end generi alimentari, materassi, coperte, tende, vestiti e kit igienici.

Fa intanto discutere l'approvazione in prima lettura ieri in Israele, da parte della Commissione per la sicurezza nazionale della Knesset, della controversa proposta di legge sulla pena di morte per le persone accusate di terrorismo, promossa dal ministro di estrema destra Itamar Ben Gvir. Il testo, che secondo il responsabile per la liberazione degli ostaggi del governo israeliano, Gal Hirsch, ha il sostegno del primo ministro Benjamin Netanyahu, prevede che «un terrorista riconosciuto colpevole di omicidio motivato dal razzismo o dall'odio» venga condannato alla pena di morte, in «modo obbligatorio» e «non facoltativo», e che la pena di morte possa essere inflitta da un tribunale militare con una maggioranza semplice dei giudici e non all'unanimità.

Da Gerusalemme arriva poi la notizia, rilanciata ancora dall'agenzia Wafa, che oltre 450 coloni israeliani si sarebbero riversati nel complesso della Moschea di Al-Aqsa, entrando nei cortili.

Il ricordo dell'analista e negoziatore Gershon Baskin

«Anche oggi l'unica soluzione rimane quella dei due Stati»

di ROBERTO PAGLIALONGA

All'inizio degli anni Novanta il fruscio di un vento di speranza sembrava essere penetrato negli ambienti politici israeliani e palestinesi. Dopo le violente tensioni del decennio precedente in tutta l'area mediorientale — su tutte l'uccisione del presidente egiziano, Anwar al-Sadat, nel 1981, per mano di un esponente di un'organizzazione terroristica riconducibile al Jihad islamica; lo scoppio della "prima Intifada" nei Territori palestinesi nel 1987; l'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq di Saddam con la successiva operazione militare a guida Usa, denominata "Desert Storm" — il "processo di pace", condotto anche grazie alla mediazione del neo-presidente statunitense, Bill Clinton, aveva portato Yitzhak Rabin (premier israeliano dal 1992), e il capo dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp), Yasser Arafat, a un primo mutuo riconoscimento con gli accordi di Oslo del 13 settembre 1993, e al successivo trattato Oslo II del 1995.

Non tutto veniva risolto naturalmente. E tuttavia tutto, o la sua gran parte, venne distrutto la sera di quel 4

novembre di trent'anni fa, quando Rabin venne assassinato da uno studente ebreo, militante dell'estrema destra.

«Senza dubbio quell'evento ha comportato la fine del processo», dice con amarezza Gershon Baskin, che di Rabin fu per anni consigliere nel team per gli affari d'intelligence, e di quel percorso fu uno dei negoziatori. Ai media vaticani, Baskin, che oggi continua a essere un attivista per la pace, co-direge l'organizzazione israelo-palestinese Alleanza per i due Stati ed è direttore per il Medio Oriente dell'International Communities Organization, spiega che Rabin lo aveva impressionato fin da subito «per la sua capacità di entrare in profondità nelle cose», oltre che «per il suo percorso professionale: dopo più di 30 anni di servizio nell'esercito come generale capì che la sicurezza per Israele avrebbe potuto essere raggiunta solo attraverso la pace con i palestinesi» e la condivisione territoriale. «Per lui era una decisione strategica: da uomo di guerra divenne uomo di pace».

Oggi la sua memoria è così divisiva nel Paese — il 1° novembre più di 100.000 persone si sono riunite a Tel

Aviv per rendergli omaggio, ma in generale secondo un sondaggio raccolto da «France Inter» solo il 30% degli intervistati ritiene che oggi ci si troverebbe in una situazione migliore se egli fosse sopravvissuto — perché «Rabin superò con l'Olp una linea prima di quel momento mai varcata, e, dopo negoziati avviati con canali segreti tra le parti, arrivò a firmare con Arafat gli "accordi di Oslo". Per anni il principale rappresentante dei palestinesi era stato considerato un terrorista, e a lui Rabin stringeva la mano». Successivamente, con la fine violenta di Rabin, la seconda Intifada del 2000, il succedersi degli attentati terroristici a danno di israeliani, «molti di coloro che avevano supportato il processo, ne divennero nemici ritenendolo un grave errore». Purtroppo, sottolinea Baskin, «i morti vennero considerati vittime del processo di pace piuttosto che vittime del conflitto: ovviamente una percezione distorta e falsa. E questa è oggi la narrazione nella società israeliana». Rabin, poi, «era pronto a cedere gran parte dei territori della Cisgiordania, cosa ritenuta dai coloni non solo contro gli interessi di sicurezza di Israele, ma an-



A Tel Aviv commemorazioni di Rabin (Reuters)

che contro la loro fede in Dio». In questo contesto, il suo lascito è difficilmente comprensibile anche ai giovani di oggi: «Vanno in onda numerosi documentari sulla storia, i valori e la personalità di Rabin, all'opposto di quella di Netanyahu», ma «i giovani non li vedono, apprendono le notizie da TikTok, e quindi non sanno chi sia».

Con Shimon Peres, che prese il posto di Rabin, dice ancora, «la situazione precipitò, perché questi si rifiutò di andare subito a elezioni, capitalizzando il vantaggio che aveva in quel momento su Netanyahu. E questo fu uno dei suoi più grossi errori». Un altro fu quello di «dare la luce verde allo Shin Bet — che doveva rifarsi la reputazione

per non aver saputo difendere l'incolumità dell'ex premier — per l'uccisione a Gaza di Yahya Ayyash, un ingegnere palestinese», comandante di un battaglione delle Brigate Ezzedin al-Qasam di Hamas, «responsabile della costruzione delle bombe per gli attentati». Nelle settimane successive, «la campagna elettorale fu costellata da una miriade di attacchi terroristici compiuti da Hamas», che a sua volta osteggiava l'Olp come rappresentante del popolo palestinese. Il baricentro politico si spostò a destra, dopo anni di governo laburista, e nel 1996 Netanyahu, che «era sempre stato contrario alla soluzione dei due Stati e a Oslo», divenne primo ministro.

Tra l'odierno "piano Trump" e il processo di Oslo di 30 anni fa, però, prosegue Baskin, «non vedo somiglianze. I parametri della pace invece non sono cambiati. L'unica soluzione è quella dei due Stati, era così allora ed è così adesso. Il «problema è l'esecutivo israeliano che oggi non vuole percorrere la via della pace, e così anche il governo palestinese, al momento, non è in grado di muoversi in questa direzione. Dovremo anche capire se le rispettive società saranno in grado di passare dal trauma alla guarigione dopo due anni di guerra, ovvero alla comprensione che così non possiamo andare avanti», conclude. «Ci vuole la pace».

DAL MONDO

Italia: morto l'operaio rimasto per 11 ore sotto la Torre dei Conti

Octay Stroici, l'operaio di 66 anni rimasto undici ore sotto le macerie in seguito al crollo di parte della Torre dei Conti ai Fori Imperiali, al centro di Roma, è morto all'ospedale Umberto I. L'uomo era stato estratto vivo dalle macerie dai vigili del fuoco, ma le sue condizioni erano apparse subito gravissime. Il ministero della Difesa ha intanto comunicato che è stato annullato il tradizionale sorvolo delle Frece Tricolori, che tutti gli anni si svolge il 4 novembre in occasione della Giornata dell'unità nazionale. La decisione è stata assunta per evitare interferenze a quanti sono impegnati nelle attività di messa in sicurezza nell'area di via dei Fori Imperiali dove si trova la Torre dei Conti.

Ucraina: nuovo massiccio attacco russo con i droni su Odessa

La Russia ha lanciato un nuovo massiccio attacco con droni contro strutture portuali ed energetiche nella regione meridionale ucraina di Odessa. Lo ha riferito il governatore Oleg Kiper, secondo quanto riporta l'agenzia di stampa Ukrinform. Due le ondate di raid che all'alba di oggi hanno provocato anche incendi. Alcuni dei droni sono stati intercettati, ma altri non hanno potuto essere abbattuti e hanno centrato i loro obiettivi. L'Intelligence ucraina, intanto, ha comunicato che prosegue l'operazione a Pokrovsk, la roccaforte nella regione sud orientale di Donetsk, dove le forze speciali ucraine stanno cercando di evitare l'accerchiamento da parte russa.

Il Perú rompe i rapporti diplomatici con il Messico

Il Perú ha annunciato la rottura delle relazioni diplomatiche con il Messico, dopo la vicenda dell'asilo concesso all'ex premier, Betssy Chavez, accusata di tentato colpo di Stato. Il ministro degli Esteri peruviano, Hugo de Zela, ha espresso «stupore e profondo rammarico» dopo aver appreso che all'ex premier è stato concesso rifugio nell'ambasciata messicana a Lima. Chavez era stata arrestata nel giugno del 2023 per il suo presunto ruolo nei piani del deposto presidente Pedro Castillo di sciogliere il Parlamento. Lo scorso settembre era stata rilasciata su cauzione. Il governo del Messico, tramite una nota del ministero degli Esteri, ha criticato come «unilaterale», «eccessiva e sproporzionata» la decisione del Perú di fronte a un «atto legittimo» fondato sul diritto internazionale.

Cuba: 45.000 abitazioni danneggiate e 120.000 sfollati per l'uragano Melissa

Sono oltre 45.000 le abitazioni danneggiate a Cuba dal passaggio dell'uragano Melissa, che ha toccato terra sull'isola tra martedì e mercoledì. Secondo quanto riferito dal governo cubano in conferenza stampa, oltre alle case sono state colpite 461 strutture sanitarie tra ospedali, policlinici, consultori e farmaci, e 1.522 scuole. Inoltre, sono stati danneggiati 78.700 ettari di coltivazioni. Circa 120.000 le persone sfollate, mentre proseguono i lavori per ripristinare la rete elettrica su tutto il territorio nazionale.

LA BUONA NOTIZIA

L'anticipazione

CONTINUA DA PAGINA 1

sù possono essere comprese solo a partire dalla fine. Una fine misurata rispetto alle attese. Ci si aspettava la liberazione dall'oppressione, un popolo ricostituito nella sua libertà e invece arriva la morte del Messia. E poi la resurrezione. Qualcosa così difficile da accogliere che Giovanni ogni volta che può la anticipa, ancora e ancora. Il gesto di Gesù che caccia i mercanti è teatrale e sorprendente. Avrebbe potuto predicare mettendo in guardia i discepoli, come farà a proposito degli scribi e dei farisei, senza la sferza di cordicelle. È un gesto che è proprio accaduto, lo riportano tutti i quattro vangeli. Solo Giovanni però, lo mette all'inizio

della predicazione. Qui si parla di Dio, ha scritto nel prologo. E ora chiede: dove si trova Dio? Nel tempio, risponde il buon ebreo credente che nella festa di Pasqua sale a Gerusalemme in un pellegrinaggio codificato dai capi religiosi. Nella persona di Gesù, risponde Giovanni. Ai capi religiosi, spiazzati o arrabbiati per qualcosa che manda all'aria l'istituzione a cui appartengono, e chiedono segni, Gesù dà una risposta che non possono capire: Io sono il tempio. E nemmeno i discepoli capiscono, ma la ricorderanno dopo la resurrezione e intanto però restano con lui, non lo lasciano, imparano a credere che la fede è più grande di un mercato, fosse pure sacro. Giovanni dice tutto e subito. L'unica

cosa che conta è Gesù, la sequela, la relazione con lui che ci fa abitare insieme a lui il tempio della nuova relazione d'amore. Niente meriti per ottenere benevolenza da Dio, niente sottile devoto mercanteggiare, nemmeno attraverso prescrizioni consolidate e lecite: è così tutto nuovo che lo si può capire solo restando lì con Gesù, un giorno alla volta, ricordando e finalmente, almeno un poco, comprendendo. Questo di Gesù è un gesto che istintivamente ci dà un moto di umanissima soddisfazione, perché sia pure in modo confuso siamo consapevoli del fatto che tutto quel mercato intorno alle cose di Dio non va proprio bene. Eppure siamo ancora così pieni di sacri mercati. (*maria pia veladiano*)

A colloquio con il presidente della Conferenza episcopale argentina

Segni di speranza in un mondo ferito

di SILVINA PÉREZ

A un anno dalla sua nomina a presidente della Conferenza episcopale argentina, l'arcivescovo di Mendoza, Marcelo Daniel Colombo, accoglie i media vaticani in un momento cruciale per la Chiesa del Paese. La morte di Papa Francesco – primo Pontefice argentino e latinoamericano – ha lasciato un'impronta indelebile, mentre il nuovo Papa Leone XIV invita la Chiesa universale a una stagione di ascolto, missione e servizio rinnovato. Con uno sguardo pastorale e una lunga esperienza al servizio del popolo di Dio, monsignor Colombo riflette sui grandi temi del presente: la speranza in tempi di guerra, la formazione dei sacerdoti, la polarizzazione sociale, i nuovi orizzonti della Chiesa argentina.

A un anno dalla sua elezione a presidente della

La Chiesa, esperta in umanità, non ha paura di seminare speranza, perché è presente nei popoli, nelle loro gioie e ferite. Non è ottimismo vuoto ma fede che agisce

Conferenza episcopale argentina, come descriverebbe oggi il profilo della Chiesa argentina dopo il pontificato di Francesco?

Nel corso di quest'anno abbiamo lavorato intensamente per approfondire l'identità missionaria della Chiesa e rafforzarne le strutture e i servizi. Ci anima lo spirito del Sinodo sulla sinodalità, in particolare il documento finale, che ci spinge a essere una Chiesa servitrice dei più poveri e vulnerabili, sempre pronta a testimoniare il Vangelo là dove la dignità umana è minacciata.

Lei ha recentemente incontrato Papa Leone XIV. Com'è andato il colloquio?

È stato un incontro molto cordiale e vicino, un vero momento di scambio sulla vita della Chiesa in Argentina. Ho potuto raccontargli la nostra realtà e trasmettergli il saluto dei vescovi del Paese. Ogni Papa ha la sua personalità e il proprio modo di rispondere ai contesti dove esercita la sua missione. Di Leone XIV mi colpisce la sua profonda esperienza missionaria che gli ha aperto il cuore a culture diverse e lo ha spinto ad annunciare Cristo a tutti. La sua esperienza come superiore generale degli agostiniani gli ha donato inoltre uno sguardo universale e una grande sensibilità

nel servire, attraverso il ministero di governo, fratelli di provenienze differenti.

In un contesto globale segnato dalla violenza e da un numero record di guerre, come si inserisce il Giubileo della Speranza?

Il Giubileo ci invita a porre segni concreti di speranza in un mondo frammentato, violento e disumanizzato. La Chiesa, esperta in umanità, non ha paura di farlo, perché è presente nei popoli, nelle loro gioie e nelle loro ferite. Non si tratta di ottimismo vuoto ma di una fede che agisce.

Il Papa ha chiesto che l'educazione cattolica e l'università siano luoghi di incontro e dialogo. Come si può affrontare, da lì, la polarizzazione che domina il nostro tempo?

L'università è uno spazio privilegiato per il dialogo. Gli studenti e i giovani docenti possono essere protagonisti degli scambi e delle sfide che la realtà propone, valorizzando anche l'esperienza dei più anziani. Si tratta di creare luoghi dove discutere apertamente di tutto, senza escludere nessuno. Nel mondo cattolico, i giovani universitari non devono temere di esprimersi con libertà e convinzione: abbiamo una dottrina sociale ricchissima, capace di comprendere e trasformare la realtà alla luce del Vangelo. Un bellissimo esempio è la Rete universitaria per la cura della casa comune, nata in Argentina dopo la *Laudato si'* e poi diffusasi in tutta l'America Latina, dove università statali, private e confessionali dialogano insieme su temi sociali e ambientali.

Come sta rispondendo la Chiesa argentina al calo delle vocazioni e alla riorganizzazione dei seminari?

La priorità è la formazione dei formatori. Le *Ratio* universale e argentina, arricchite dalle prospettive del Sinodo, aiutano vescovi e formatori a garantire che i seminari siano veri spazi di discernimento e di comunione. Non si tratta soltanto di numeri – importanti ma non decisivi – bensì di formare pastori secondo il cuore di Cristo, profondamente impegnati nella vita del loro popolo e nel servizio del Vangelo.

Quando attraverso la stampa si parla di correnti

Martedì 11 la consegna di un volume risalente al pontificato di Gregorio XVI

Il manoscritto ritorna in Vaticano

ROMA, 5. Un volume manoscritto risalente al pontificato di Gregorio XVI (1831-1846), utilizzato dal Papa per l'assegnazione dei titoli cardinalizi durante il Concistoro, che era stato sottratto dall'Archivio dei Cerimonieri pontifici, (ora presso l'Archivio storico dell'Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche del Sommo Pontefice) è stato recuperato e sarà consegnato martedì 11 novembre, alle ore 10, presso l'Archivio Apostolico vaticano, nella sala della Meridiana della Torre dei Venti, dal colonnello Paolo Befera, comandante del reparto operativo dei Carabinieri per la Tutela del Patrimonio Culturale, al Prefetto dell'Archivio apostolico vaticano, padre Rocco Ronzani.

A rendere certa ed indubitabile l'identificazione del volume, oltre al contenuto e ai caratteri estrinseci del pezzo, è stata la segnatura «F.71» impressa in oro sul piatto anteriore, che individuava già in un catalogo del 1864 un volume con il medesimo titolo, poi annotato come mancante.

Alla cerimonia di consegna sarà presente, tra gli altri, monsignor Giovanni Cesare Pagazzi, segretario del Dicastero per la cultura e l'educazione e archivista



L'arcivescovo Marcelo Daniel Colombo

conservatrici, liberali o progressiste all'interno della Chiesa, come interpreta queste categorie?

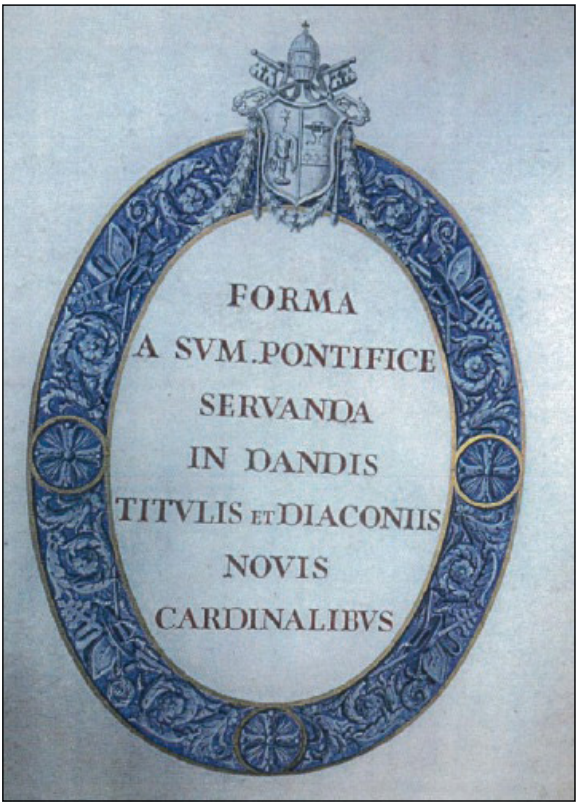
Sono categorie prese in prestito dalla sociologia politica, spesso incapaci di esprimere la profondità del compito evangelizzatore. Nella Chiesa ciò che conta è la fedeltà al Vangelo, la comunione con il Papa e i vescovi e la difesa della vita dal concepimento fino alla morte naturale, passando per ogni tappa e situazione di fragilità delle persone e dei gruppi sociali. Tutto il resto è secondario.

Quali sono, a suo avviso, le principali sfide della Chiesa argentina in questo triennio?

Tre parole riassumono il nostro piano pastorale: missione, sinodalità, regioni. La Chiesa esiste per evangelizzare e questo deve permeare ogni servizio e struttura. La sinodalità non è una semplice convocazione occasionale ma uno stile di vita ecclesiale, un cammino condiviso con i fedeli, che si concretizza nei consigli diocesani e parrocchiali e nei gruppi di animazione pastorale. È anche una profezia sociale, in un mondo polarizzato che tende a uniformare e a zittire le differenze. Infine le regioni: la Chiesa argentina è presente in otto regioni pastorali, ognuna con la propria identità e storia evangelizzatrice. Favorirne il dialogo e la collaborazione è fondamentale per mantenere viva la comunione e valorizzare le ricchezze di ciascuna.

Quale messaggio desidera lasciare ai fedeli in questo tempo di transizione?

Di non perdere la speranza. La Chiesa argentina, con la sua storia di vicinanza e di impegno, vuole continuare a essere testimone del Vangelo in mezzo al popolo. Là dove ci sono dolore, esclusione o disperazione, la nostra parola e i nostri gesti devono essere segni della tenerezza di Dio.



e bibliotecario di Santa Romana Chiesa, che illustrerà, nel corso del suo intervento, la proficua sinergia tra le autorità italiane di tutela e valorizzazione del patrimonio archivistico e la Santa Sede.

Con **plenitude**,
energia e connessione
arrivano a casa tua.



Fibra F
Fibra
ultraveloce

Navighi fino a **2,5 Gbps**
in download.

16,90€ /mese
per 3 anni

se sei cliente Plenitude per l'energia
o lo diventi.

Attivazione una tantum **39€**.

Chiama il Servizio Clienti, vai nei Plenitude Store o su eniplenitude.com

*Offerta per clienti residenziali, soggetta a limiti di copertura. €16,90/mese per 36 mesi per i clienti residenziali Plenitude gas e/o luce. €24,90/mese dopo 36 mesi o senza forniture gas e/o luce. Attivazione una tantum €39. Servizio voce non incluso con perdita dell'eventuale numero di telefono fisso per passaggio da altro operatore (migrazione o recesso). Addebito su c/c bancario o carta di credito obbligatorio, salvo ove diversamente previsto. Dettagli e verifica copertura su eniplenitude.com

